

59

Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE DELLA VALLE D'ITRIA

*Copertina: Bosco (part.), fotografia di Vittorio De Michele
per gentile concessione della famiglia.*

Anno XXXVII, n.59
Agosto 2024

Direttore responsabile: ZELDA CERVELLERA

Comitato redazionale: ANTONIO LILLO, LUCA GIANFRATE,
PASQUALE MONTANARO, ANTONIO CONVERTINI

Hanno collaborato a questo numero: MARIO GIANFRATE,
ANTONIO LILLO, ALESSANDRA NEGLIA, ANGELA ZIGRINO,
GABRIELE MUNDULA, STEFANO AMATO, PASQUALE MONTANARO,
LEONARDO ANGELINI, LUCA GIANFRATE

Rivista fondata da: FRANCO BASILE, VINCENZO CERVELLERA,
NICOLA CONSOLI, GIUSEPPE GUARELLA, VITO MITRANO

Edita a cura della:
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO
CASSA RURALE ED ARTIGIANA, Piazza Marconi 28, Locorotondo

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Bari
n. 11 del 17 luglio 2020 RG. 2574/2020

Progetto grafico: ANTONIO LILLO e MARINA CITO
Stampa: Emmeci Grafica, Locorotondo
Finito di stampare ad agosto 2024

*Ogni riproduzione, parziale o totale,
dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata*



Sommario

- Pag. 7 Editoriale
Antonio Lillo e Zeldà Cervellera
- 11 La breve stagione del Partito d'Azione a Locorotondo
Mario Gianfrate
- 25 Contro la rimozione. Appunti sul lavoro storiografico di Vittorio De Michele
Antonio Lillo
- 71 Il *Virtual Tour* sul Trullo di Marziolla
Alessandra Neglia, Angela Zigrino, Gabriele Mundula e Stefano Amato
- 81 Di alcuni dipinti nella chiesa Madre di Locorotondo (seconda parte)
Pasquale Montanaro
- 101 Il mondo spiegato dai bambini
Antonio Lillo, i bambini
- 121 Recensioni
- Filippo Carrozzo, Fiabe in Carrozza*
a cura di Leonardo Angelini
- Giovanni Cavallo, Giallo Itriano*
- Mario Gianfrate, Delitto Matteotti. Il mandante*
- Mario Gianfrate, Memorie del '900*
- Anthony H. Galt, Lontano dalle campane della chiesa*

Editoriale

Questo numero 59 della rivista *Locorotondo* è dedicato, fin dalla foto di copertina, a Vittorio De Michele, medico, storico, politico, fotografo che ha dato tanto di sé alla cittadinanza e a cui sentiamo di dover restituire qualcosa in queste pagine, almeno per ciò che attiene alla sua importanza come storico. Non sempre tale importanza è stata adeguatamente valorizzata ed è per questo che in un articolo ripercorriamo la sua lunga attività di ricercatore attraverso i suoi scritti, alcuni dei quali oggi di difficile reperibilità, per dare conto dell'ampiezza dei suoi interessi e della serietà del suo lavoro storiografico, che ha sempre avuto come scopo principale quello di contestualizzare il nostro territorio nel più ampio panorama regionale e italiano – rompendo il guscio del suo atavico campanilismo e apparente immobilismo – e immergendolo in più ampi flussi storici e geografici, in cui ha giocato da sempre un ruolo più o meno significativo, se non altro come crocevia o *stazione* di passaggio.

Non è un caso che il suo lavoro archeologico abbia addirittura influenzato, alla fine del secolo scorso, molte scelte sulla tutela paesaggistica della Valle d'Itria, successivamente non sempre comprese o più spesso deliberatamente ignorate, ma di cui oggi godiamo una parte dei frutti fregiandoci del titolo di *meta turistica*.

Vittorio De Michele aveva una forte sensibilità creativa: suonava la chitarra, si diletta di modellato, ma soprattutto era un ottimo fotografo. Anche per questo abbiamo scelto di utilizzare alcuni dei suoi scatti per la copertina e all'interno dell'articolo a lui dedicato. Ci è sembrato il modo migliore per rendere omaggio alla sua persona in due dei diversi modi in cui ha espresso il proprio talento.

L'articolo, scritto da Antonio Lillo, nasce da un'idea di Pa-

squale Montanaro e si nutre di alcune lunghe chiacchierate al telefono con lui, che ha contribuito in buona parte al pezzo attraverso i suoi ricordi, gli stimoli e il sentimento di profonda amicizia e di ammirazione che lo univano a Vittorio.

Citando alcuni versi di Bartolo Cattafi:

(...) Questa amicizia fu per me qualcosa
che non può con l'altro
connettersi, eguagliarsi
nell'amalgama,
biglia spuma, buon sasso,
sabbia sfuggente,
e tu fosti ineguagliabile qualcuno
alta onda smagliante nel gran mare,
cuore saldo e preciso
illimitato cuore fantasioso.
Questa immagine ho avuto,
questa mi porto chiusa dentro il sacco.¹

Per quanto riguarda gli altri articoli qui presentati, si muovono tutti su questa linea tracciata fra passato e futuro.

Apriamo il numero con un pezzo a firma di Mario Gianfrate, altro storico di razza, in merito alla breve e avventurosa stagione del Partito d'Azione a Locorotondo fra 1944 e 1947, periodo evidentemente caldissimo ma sempre ricco di stimoli, ideali e fermenti.

Nel numero 58 della rivista, Leonardo Palmisano parlava dei lavori di ristrutturazione del trullo di Marziolla e delle evidenze archeologiche in esso riscontrate. Gli fa da *pendant*, in questo numero 59, un articolo interessantissimo sul *virtual tour* ideato per quello stesso trullo, presentato durante l'ultima edizione del festival Esseri Urbani, *calcArea 2023*, a cura dell'Aps U Jùse.

1. Bartolo Cattafi, *A Vittorio*, dalla raccolta del 1964 *L'osso, l'anima* (in *Tutte le poesie*, ed. Le Lettere, 2019).

Alla fine dell'articolo, attraverso il QR code o il link è possibile avere un assaggio diretto di quell'esperienza che può realmente allargare le possibilità di fruibilità turistica in un territorio dalle mille barriere architettoniche com'è il nostro.

Segue l'attesa seconda parte – la prima si trova sul numero 54 della rivista – dello studio di Pasquale Montanaro sul patrimonio pittorico conservato in Chiesa Madre e sui suoi legami iconografici con la scuola barocca. Un contributo, aggiungiamo, letteralmente strappato agli impegni di lavoro e per questo ancora più ammirevole. Seguirà sul prossimo numero la terza ed ultima parte.

E diamo spazio, intanto, alla pubblicazione dei testi frutto di *Intrecci di storie*, uno dei molti laboratori realizzati durante il «Girotondo dell'educazione», progetto *scolastico* dell'Aps Il Tre Ruote Ebbro in partenariato con dell'Istituto Comprensivo Statale Marconi-Oliva. Sono testi che troviamo particolarmente rivelatori di come sta cambiando la visione del nostro universo da parte delle nuove generazioni. Presto quei testi, registrati in studio, saranno fruibili, sempre attraverso dei QR code, su apposite strutture sparse per il nostro paese.

Chiudiamo il numero con le segnalazioni dei libri usciti nell'ultimo anno. La prima recensione, al libro *Fiabe in carrozza* di Filippo Carrozzo, è firmata da Leonardo Angelini che di quel volume firma anche la prefazione. Le altre recensioni sono a cura della redazione. Segnaliamo in particolare l'opera di Mario Gianfrate sulla figura di Giacomo Matteotti nel centenario della sua morte e la prima pubblicazione italiana del volume *Lontano dalle campane della chiesa* di Anthony H. Galt.

Antonio Lillo e Zelda Cervellera

***LA BREVE STAGIONE
DEL PARTITO D'AZIONE
A LOCOROTONDO***

MARIO GIANFRATE



Con la confluenza nel PSI, si conclude, nell'ottobre del 1947, la breve stagione del Partito d'Azione, e si dissolve il tentativo di sintesi tra il revisionismo socialista e quello liberale. Da queste due componenti che hanno dato luogo alla formazione del P.d'A. L'anno prima si è staccata l'ala liberaldemocratica di Parri e La Malfa.

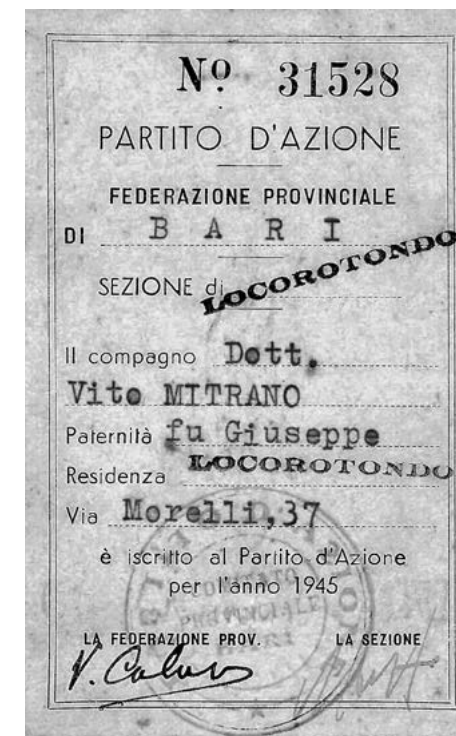
L'intuizione, che muove dalla critica al marxismo di Carlo Rosselli e dalla critica al liberalismo crociano di Calogero e Capitini, di un socialismo che coniughi la giustizia sociale con la libertà politica costituisce un elemento di novità e di modernità che anticipa i tempi. Ma l'elaborazione del progetto teorico da cui scaturisce un'incisiva azione nella lotta contro il regime di Mussolini e contro il nazifascismo, attraverso le formazioni partigiane di «Giustizia e Libertà», si esaurisce, non per carenze strategiche quanto per ragioni oggettive e intrinseche al movimento. Il P.d'A. ha un vertice composto da intellettuali di prim'ordine, di cultura e orientamento laico e repubblicano in grado di vivacizzare il dibattito politico e capace di progettualità; manca, però, ed è questo il suo limite, di una base. È, in sostanza, un esercito di soli generali.

L'attrazione esercitata dai partiti di classe – socialista e comunista – sul movimento operaio, non consentirà al P.d'A. di far proseliti tra di esso, appunto perché influenzato da quelle forze della sinistra che, per la loro natura classista, impongono l'azione politica in direzione di una strenua difesa degli interessi delle masse proletarie. Non di meno il P.d'A. riesce a far breccia nei ceti rurali – egemonizzati dalla D.C. – di per se stessi riottosi verso una cultura laica, nei quali è fortemente radicato il sentimento religioso.

I ceti medi, infine, che avrebbero dovuto rappresentare la linfa del P.d'A., si mostrano restii ad accettare i contenuti innovativi espressi dalla formazione politica. D'altra parte, il PSI ha, nel gennaio di quell'anno, subito la scissione socialdemocratica e Saragat ha posto, alla base del suo programma politico, proprio la necessità dell'alleanza tra proletariato e ceto medio, dando alla nascente forza socialista democratica una visione e una prospettiva europee. E ha tolto, di fatto, spazio e manovra al Partito d'Azione.

L'atto di costituzione del Partito d'Azione a Locorotondo è datato 31 ottobre 1944. La nuova formazione politica nasce dalla volontà di un gruppo di intellettuali che si raccolgono intorno all'avv. Nicola Conti, figura cristallina di intransigente antifascista, tanto da essere sorvegliato dalla polizia di Mussolini. Nel 1924, in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti, si iscrive al Partito Socialista Unitario – seguendo l'esempio di Gaetano Salvemini e Sandro Pertini – del quale il deputato rapito e ucciso era segretario. Nel luglio dello stesso anno, l'avv. Conti, ancora giovane studente universitario, nei locali di uno stabilimento vinicolo in Via Cisternino, ne tiene la commemorazione insieme a Giovanni Gianfrate e all'avv. Sigismondo Calella.

Nel nucleo fondatore si riscontra la presenza dell'avv. Vito Mitrano, mente fertile e lucida per capacità di analisi, e di Giuseppe Quaranta, commerciante di stoffe che sarà, insieme all'avv. Conti, membro effettivo del locale Comitato di Liberazione. I tre costituiranno il primo Consiglio Direttivo del P.d'A. che l'anno successivo, specificatamente nell'assemblea degli iscritti del 12 giugno 1945, sarà aumentato a cinque unità – entreranno a farne parte il rag. Arcangelo Calella e il tipografo Orazio Angelini – in seguito all'adesione di un cospicuo numero di professionisti, tra i quali l'ins. Giuseppe De Tullio, l'avv. Vito Pietro Mitrano, il dott. Giu-



Tessera Pd'A dott. Vito Mitrano.

seppe Boccardi, il dott. Antonio Fruscella, segretario comunale, l'ins. Leonardo Piccoli, i giovani Michele Consoli, studente di medicina e Franco Neglia, studente dell'Istituto Tecnico per Geometri. Tra le adesioni c'è anche quella del medico ebreo Roul Finzi, sfollato a Locorotondo.

All'interno del Comitato Comunale di Liberazione il Partito d'Azione svolge una funzione centrale: l'avv. Nicola Conti ne è, infatti, il presidente mentre l'avv. Mitrano, membro supplente, ne è il segretario. La guida politica del Comitato di Liberazione è, quindi, azionista. In esso gli azionisti sviluppano una posizione di rottura con le posizioni conservatrici

presenti nel Comitato ma, soprattutto, di denuncia delle tendenze reazionarie rappresentate dal Partito Liberale diretto dall'avv. Mario Conti che impediscono, di fatto, con la copertura del Prefetto di Bari – proteso a garantire la continuità dello Stato monarchico – la nomina di una Giunta Comunale democratica.

Il PLI è, al momento, l'unico partito di massa «composto – secondo quanto denunciano gli azionisti – in alto dei peggiori elementi agrari e reazionari, naturalmente ex fascisti, in basso da una massa di contadini ignoranti indotti a firmare la scheda di adesione con le peggiori menzogne e le frodi più spudorate».

Gli azionisti hanno piena consapevolezza di muoversi in un ambiente retrivo e tradizionalista: il quadro sintetico che ne fanno pone in evidenza come scarsamente incisiva possa essere l'azione delle forze progressiste scontrandosi con una realtà – quella del mondo contadino privo in questo caso di lotte bracciantili essendo diffusa la piccola proprietà – chiuse al nuovo che avverte, anche per la propaganda conservatrice, come pericolo per posizioni consolidate.

A Locorotondo, affermano gli azionisti nella loro analisi della situazione economico-sociale del paese, «i due terzi della popolazione vivono in campagna; questi contadini hanno tutti la propria casa in campagna con un pezzo di terra più o meno grande. Moltissimi sono benestanti, alcuni propriamente ricchi, pochissimi i poveri. Nel paese vivono alcuni proprietari terrieri, ignoranti, retrivi e reazionari per costituzione. Vi sono i professionisti, quasi tutti proprietari di terre più o meno estese: uomini di livello intellettuale non molto alto, conservatori in politica. V'è un numeroso artigianato, le cui condizioni economiche sono buone o cattive a seconda dei casi: ma è da notare che anche in questa categoria vi sono famiglie assai benestanti e veri e propri arricchiti. Il proletariato vero e proprio si riduce a pochi altri operai giornalieri e agli impiegati a stipendio fisso, le cui condizioni economiche sono pessime».

Nel quadro di incognite e di incertezze che caratterizza i primi mesi del dopoguerra, la Giunta democratica designata dal Comitato Provinciale di Liberazione non riesce a insediarsi. Esplose, infatti, all'interno del Comitato di Liberazione Comunale, una violenta polemica nei confronti dell'avv. Mario Conti che, pur avendo formalmente sostenuto la designazione a sindaco dell'azionista avv. Nicola Conti, facendo leva sull'appoggio del Prefetto – ma anche sul consenso della parte monarchica della democrazia Cristiana – attua una sorta di politica del «rinvio» che ritarda il pieno funzionamento degli organismi democratici.¹

Simile situazione, che aggrava la crisi manifestatasi all'interno dello stesso Partito Liberale dove si raccolgono firme per l'espulsione dell'avv. Conti, è stigmatizzata da Arcangelo Lisi nella riunione del C.C.L. del 10 marzo 1945. Egli, rimarcando il passato politico nella Gioventù Universitaria Fascista dell'avv. Conti, pone la pregiudiziale «di escludere assolutamente ogni possibilità di collaborazione con l'avv. Mario Conti» del quale chiede l'espulsione per «indegnità politica e morale». Cosa che avviene regolarmente nella seduta successiva, anche se questo comporta il distacco del PLI dall'organismo unitario antifascista.²

Motivi di tensione sussistono anche nel partito della Democrazia del Lavoro. Alle dimissioni del suo presidente Francesco Moccia, fa seguito una disputa tra il reggente di questo partito, Vincenzo Basile, che vorrebbe destituire d'autorità i rappresentanti della D.d.L. nel Comitato di Liberazione e il Presidente dimissionario che rivendica all'assemblea il diritto decisionale di scegliere la propria rappresentanza in seno

1. Arcangelo Lisi, *Storia del Movimento Operaio a Locorotondo*, Angelini & Pace, Locorotondo, s.d.

2. Archivio Storico Barese, Prefettura, Gabinetto III serie, b.1264.

DELIBERAZIONI ORIGINALI	
<u>Anno 1945</u>	
L'anno 1945, il giorno 19 del mese di febbraio 1945 Locorotondo e nella Sede Promotrice della Sezione del Partito in Piazza Roma, n. 19.	Verbale N.º 2. = Assemblea del 19-2-1945. =
Gli iscritti alla Sezione di Locorotondo del Partito d'Azione si sono riuniti in assemblea per la trattazione del seguente ordine del giorno:	
1º = Elezione del Comitato Direttivo per l'anno 1945.	
2º = Nomina dei rappresentanti della Sezione in seno al Comitato Comunale di Liberazione e Risoluzione.	
3º = Costituzione e contributi.	
Preziede l'assemblea - presenti tutti gli iscritti e il Consiglio Direttivo il compagno avv. Nicola Conti, il quale, presenta una breve relazione sulla situazione politica locale invita i convenuti ad eleggere il Comitato Direttivo per l'anno 1945.	
All'unanimità si è tutti i presenti all'assemblea.	1º = Elezione del Comitato Direttivo.

Registro dei Verbali.

al C.d.L.³

Alle acute frizioni esistenti tra i partiti, si aggiunge l'atteggiamento di ostilità filofascista dei vertici militari della Divisione Piceno di stanza a Locorotondo, che dà luogo a manifestazioni «spontanee» da parte di soldati del Regio Esercito che percorrono Corso XX Settembre al canto di Giovinezza.

La protesta del Comitato di Liberazione è molto dura: se simili manifestazioni nostalgiche dovessero ripetersi, «la popolazione - delibera - si riterrà il diritto di reagire con ogni mezzo».⁴

Il Comitato di Liberazione è deciso a stroncare sul nascere ogni volontà di continuità ideale con il passato regime e a contrastare i tentativi - peraltro in buona parte riusciti - di immissione nella vita politica di personaggi compromessi con il fascismo.

La Giunta democratica deve, comunque, attendere ancora prima di poter prendere possesso del Municipio. L'8 maggio segna finalmente una svolta nel travagliato, quanto stentato, cammino verso la transizione alla democrazia.

Nella mattinata si è svolta una processione religiosa per celebrare la fine della guerra. Alle 21, indetto dal C.d.L., ha luogo un pubblico comizio nel quale intervengono i rappresentanti dei partiti antifascisti. L'avv. Nicola Conti, suscitando il consenso delle centinaia di persone che si accalcano nella piazza, afferma: «I conti col fascismo sono già stati liquidati ed ora restano quelli con la monarchia e coi generali, nonché quelli dei confini d'Italia».

Sul tardi una folla numerosa si reca alla locale stazione dei Carabinieri chiedendo al suo Comandante di fare pressioni sul Prefetto affinché proceda alla nomina del sindaco nella persona dell'avv. Nicola Conti.

3. Archivio Storico Comunale, busta 110 n.47.

4. Archivio Storico Barese, Prefettura, Gabinetto III serie, b,1264.

Il giorno 10 il C.d.L. si riunisce d'urgenza in seduta straordinaria, rompe gli indugi e, pur se con l'astensione del Commissario della locale sezione del partito Liberale, Ivan Scaler, approva un ordine del giorno nel quale, dopo aver rilevato che *«la spontanea manifestazione popolare dà sicuro affidamento della precisa volontà della cittadinanza come se fosse stata espressa attraverso la formale procedura elettoralistica, garantendo così ogni e qualsiasi provvedimento da parte dell'Autorità provinciale che, per non abbastanza chiari motivi hanno inteso fin qui soprassedere alla formazione di una regolare Amministrazione Comunale voluta, e, in passato, richiesta ripetutamente dalla cittadinanza attraverso il Comitato di Liberazione»* designa l'avv. Nicola Conti a Sindaco del Comune di Locorotondo, invitando il Prefetto *«a provvedere con l'urgenza che il caso richiede in conformità della volontà della cittadinanza espressa in maniera spontanea e plebiscitaria»*.⁵

L'indomani, 11 maggio, i componenti del C.d.L. e i rappresentanti dei partiti democratici – mancano solo i liberali –, seguiti da centinaia di persone si recano dal Commissario Prefettizio, dott. Riccardo Della Gatta, facendo presente *«come la cittadinanza aspiri ad avere al più presto un'amministrazione comunale»*.

Di fronte ai tentennamenti del Commissario Prefettizio gli esponenti del C.d.L. declinano *«ogni responsabilità su eventuali turbamenti dell'ordine pubblico»*.

L'Arma dei Carabinieri, nel frattempo, si prodiga nell'opera di persuasione perché la folla minacciosa desista dal proposito di recarsi l'indomani allo scalo ferroviario per impedire al Commissario Prefettizio di entrare in paese. Finalmente, il 15 giugno, sotto la spinta incalzante della popolazione, stanca dei giochi di potere e degli sterili contrasti che dilazionano

5. Archivio M. Gianfrate, Verbale del Comitato Comunale di Liberazione.

nel tempo l'avvento della democratizzazione e del rinnovamento della vita pubblica, l'avv. Nicola Conti assume i poteri di sindaco del paese.

I problemi che si pongono sulla strada della prima Giunta democratica sono molteplici e di non facile soluzione: innanzitutto la mancanza di lavoro. Per far fronte ai disagi della disoccupazione vengono istituiti numerosi cantieri per la esecuzione dei lavori di sistemazione stradale e dell'Edificio Scolastico. Passano solo tre mesi e il sindaco è costretto a rimettere il mandato per i non mai sopiti intrighi che si tramano alle sue spalle.

Il 12 agosto una massa di circa cinquecento contadini irrompe nell'abitazione del Sindaco per chiedere la diminuzione delle tasse comunali e il ripristino del soccorso giornaliero, che era stato tolto a numerose persone non aventi diritto.

L'avv. Conti è fatto oggetto di invettive e di minacce, tra le quali, come informa una riservata del Brigadiere Comandante, Giuseppe Scagliuzzi, quella di dar fuoco a vari uffici pubblici.⁶ Incidenti vengono preannunciati anche in occasione delle feste patronali.

Per fronteggiare le esigenze relative all'ordine pubblico, drammaticamente turbato dagli avvenimenti, giungono a Locorotondo rinforzi dalla Tenenza di Monopoli e giunge sul posto il vice Prefetto Ispettore. Il Sindaco l'indomani rassegna le sue dimissioni avendo piena consapevolezza che *«la manifestazione sia stata provocata da alcuni individui interessai a turbare l'ordine pubblico»*. La sua analisi, come la sua coerenza, è lucida: *«Il rifiuto di pagare le imposte – scrive nella lettera di dimissioni inviata al Prefetto lo stesso giorno – da parte di uomini in gran parte possidenti, alcuni anzi propriamente arricchiti, non merita alcuna indulgenza»*.

6. Archivio Storico Barese, Prefettura, Gabinetto III serie, b. 126.

La Giunta Comunale, riunitasi sempre il 13 agosto, riconosce con un ordine del giorno che «gli incresciosi incidenti avvenuti domenica 12 corrente furono causati da un raggruppamento di contadini proprietari renitenti a pagare quanto legalmente è dovuto, sobillati da elementi provocatori di disordine».

Solidarizzando con il Sindaco, la Giunta chiede all'Autorità Giudiziaria di ordinare «una severa inchiesta per identificare i provocatori degli incresciosi incidenti». Inchiesta che non si farà e che, se si farà, non approderà a nulla: i manifestanti – e gli eventuali mandanti che tessono i fili della tensione – rimarranno impuniti.

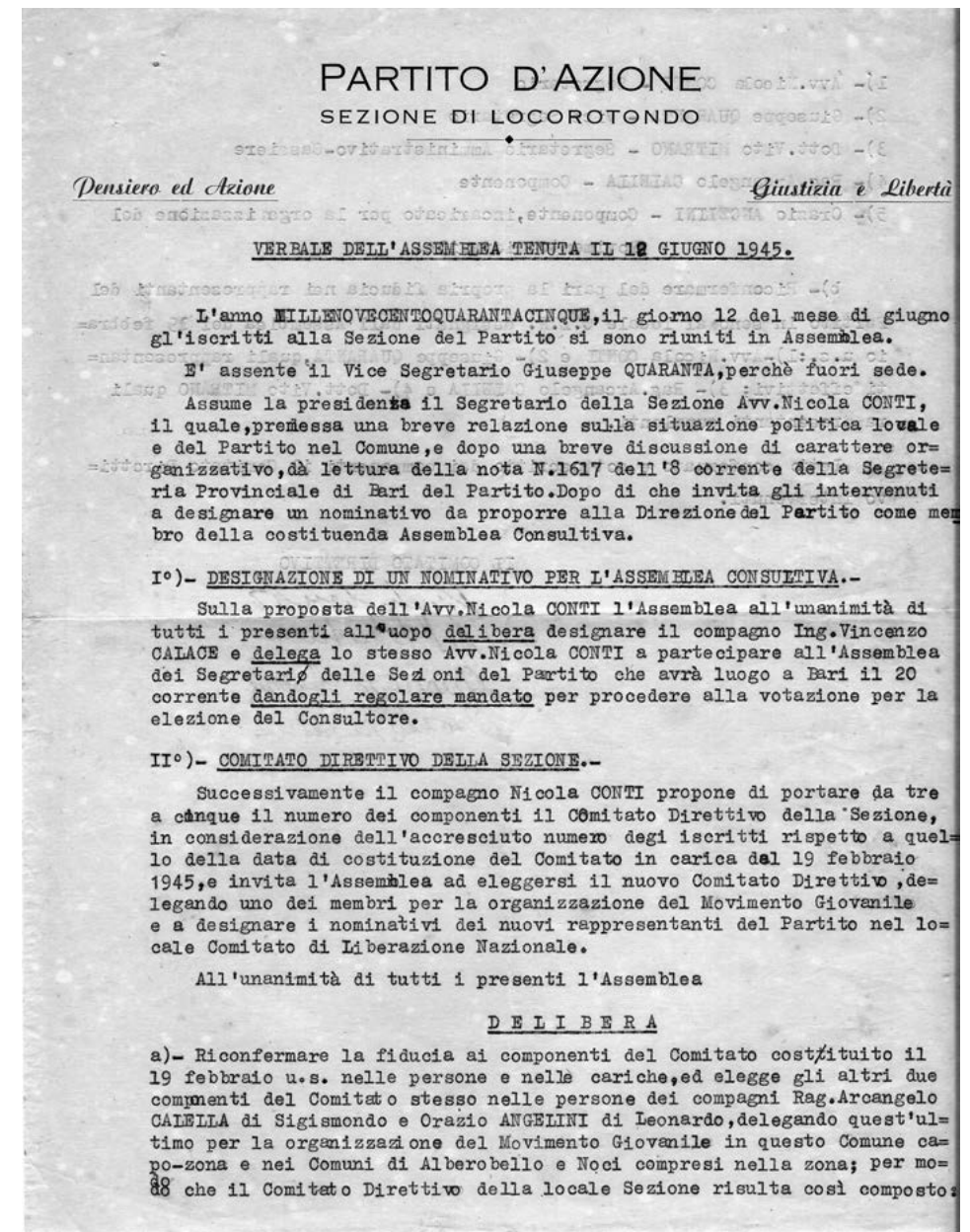
In seguito alla deliberazione del P.d.A. di sciogliersi e di confluire nel Psi, la sezione azionista di Locorotondo, riunita in assemblea il 16 novembre del '47, respinge tale decisione, approvando l'ordine del giorno qui riportato:

L'assemblea della sezione del Partito d'Azione di Locorotondo riunita nel pomeriggio del 16 novembre 1947 per un esame della situazione creatasi in seguito alla decisione del Consiglio Nazionale del Partito di confluire nel Psi, ha approvato a grandissima maggioranza il seguente Ordine del Giorno:

Letto e fatto proprio l'appello dei membri del Comitato Centrale del Partito contrari alla fusione col Psi decisa dal Consiglio Nazionale a firma dei compagni Luciano Bolis, Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Aldo Garosci, Carlo Levi, Mario Alberto Rollier, Ernesto Rossi, Pasquale Schiano, Nello Traguardi e Paolo Vittorelli, col quale si pone in evidenza:

1) Che l'Esecutivo del Partito d'Azione, arrogandosi poteri che non gli sono conferiti dallo Statuto, ha stipulato con l'Esecutivo del Partito Socialista Italiano gli accordi tecnici per la confluenza organica del primo partito nel secondo;

2) Considerando ancora aperta la battaglia per l'unità e l'auto-



Lettera intestata Pd'A Locorotondo.

nomia del socialismo italiano, nella quale il partito fu impegnato formalmente con la mozione conclusiva del suo secondo Congresso Nazionale,

respinge

la deliberazione politica del Consiglio Nazionale e gli accordi organizzativi stipulati fra i due esecutivi e

proclama

l'autonomia politica e organizzativa del Partito rivendicando, per rispetto alla personalità e alla coscienza individuale degli iscritti, la propria libertà di decisione,

riconosce

che soltanto le assemblee sezionali hanno il diritto di determinare la destinazione dell'organizzazione e del patrimonio comune.

Preso atto, inoltre, del rilevante numero di Federazioni del P.d'A. che rifiutano di seguire le decisioni del Consiglio Nazionale – quali le Federazioni piemontesi, ligure, campane – e le sezioni di Firenze, Teramo, Trapani, Rovigo, Verona, Treviso, ecc.

Decide

di prendere contatti con i rappresentanti di tutti gli organismi di base del P.d'A. che siano rimasti autonomi per concordare la propria azione in avvenire ed

esprime la propria volontà

di continuare, in ogni caso, come libero movimento di azione socialista la battaglia di 'Giustizia e Libertà', alle cui esigenze di carattere non soltanto nazionale ma europeo ed universale, non possono rinunciare essendo le quali, per gli iscritti, con moto spontaneo e conforme alla propria coscienza, aderirono al Partito, che vanta la più gloriosa ed eroica tradizione consacrata dal sacrificio di quanti preferirono annientarsi per non soggiacere a dittature di caste o di partiti.

Mario Gianfrate

CONTRO LA RIMOZIONE

APPUNTI SUL LAVORO

STORIOGRAFICO

DI VITTORIO DE MICHELE

ANTONIO LILLO



Pagina precedente. Vittorio De Michele (foto di Antonio Lillo).

Tutte le foto utilizzate all'interno dell'articolo, a esclusione delle copertine di pubblicazioni, sono di Vittorio De Michele.

Le foto alle pagine 27, 39, 52, 55 e 61 sono tratte dal volume *Valle d'Itria. Here is Halloween Country* (2021).

Alla notizia della morte di Vittorio De Michele, il 7 maggio 2024, un sentimento di affetto e riconoscenza per il suo instancabile lavoro come medico ha abbracciato l'intera cittadinanza. Vittorio De Michele era una persona stimata, un uomo buono, versatile, curioso, entusiasta, con le sue insicurezze ma sempre cordiale e generoso, disponibile, un uomo dai molti talenti, anche artistici. Perché dunque questo articolo che non prenderà in considerazione i fatti principali della sua vita privata, pubblica o politica, ma farà esclusivamente un excursus dei suoi scritti di carattere storico? In parte per la riconoscenza che come comunità, qui rappresentata da questa rivista, dovremmo attribuirgli per quanto ha fatto per la nostra cultura e identità; e in parte perché la nostra sensazione è appunto che, fra i molti meriti riconosciuti a Vittorio De Michele, quello come storico sia stato in buona parte sottovalutato, sottaciuto, quando non addirittura accantonato nella sua inestimabile eredità, come se un lavoro di ricerca durato quarant'anni fosse stato un semplice hobby, un trascurabile *di più*, e non uno studio serio, rigoroso, appassionato e meritevole di attenzione per noi e per chi verrà dopo di noi. Osiamo dire che, quando la memoria di Vittorio De Michele sarà ormai scomparsa col ricordo di chi lo ha conosciuto, il suo lavoro come storico e i suoi scritti sul tema resteranno a testimoniare il valore umano e scientifico della sua ricerca.

Scrive Giuseppe Giacobazzo nell'introduzione al volume *Movimenti politici a Locorotondo dalla fine del Settecento all'Unità d'Italia*: «Non finiremo mai d'essere grati a quei cultori di storia locale che per pura passione si sono dedicati alla ricerca del nostro passato. Passione per la storia e amore del natio borgo hanno sempre spinto gli scrittori a rubare le ore ai giorni per dedicarsi agli studi, fuori dalla professione. Alle loro ricerche spesso attin-

gono gli storici di mestiere per opere di più ampio respiro. Ma la minuta, paziente scoperta delle fonti documentali è merito principale dei nostri cultori di storia locale». Pochissimi, continua Giacobuzzo, sono gli storici per diletto che hanno avuto un peso nella nostra storiografia: Giuseppe Baccari, Giuseppe Guarella e Vittorio De Michele. A essere giusti vi sono stati altri storici a Locorotondo, altri intellettuali e ricercatori di pregio, testimoni, bellissime penne, giornalisti, scrittori, ma, da un punto di vista cronologico, le basi bibliografiche per una ricerca storica su Locorotondo, cominciata nella seconda metà del secolo scorso, le hanno poste loro. E fra tutti loro, il lavoro storico di Vittorio De Michele è stato quello più cospicuo e seminale.

Movimenti politici a Locorotondo è un libro del 2004 ed è il risultato più corposo di un lavoro di ricerca trentennale, espressosi per lo più in articoli o saggi pubblicati su riviste. È anche il secondo libro firmato da Vittorio De Michele. Il primo, fondamentale, era stato pubblicato nel 1986 con un'eco grandissima, oggi forse inimmaginabile, per tutto ciò che, almeno allora, ha smosso e portato alla storiografia locale e in parte regionale.

Erano altri tempi. Gli anni Ottanta sono stati e saranno probabilmente ricordati come il periodo più fertile e di maggiore fermento culturale della storia di Locorotondo. Da un lato si avvertiva l'ottimismo di un raggiunto benessere economico e sociale, da parte di una comunità che aveva cominciato il secolo nella disperazione della fame (basti leggere le prime pagine delle memorie di Arcangelo Lisi) e ora lo stava chiudendo nell'agiatazza del lavoro, in un periodo di promesse che sembravano concretizzarsi per tutti nella modernizzazione del Meridione in costante crescita (vedi l'Italsider) e con la speranza di nuove prospettive per il futuro. I settori agricolo, edilizio e manifatturiero erano in continua espansione, così la Cantina Sociale che allargava con successo il proprio mercato all'estero, dando una vera e propria identità alla «città del vino bianco».

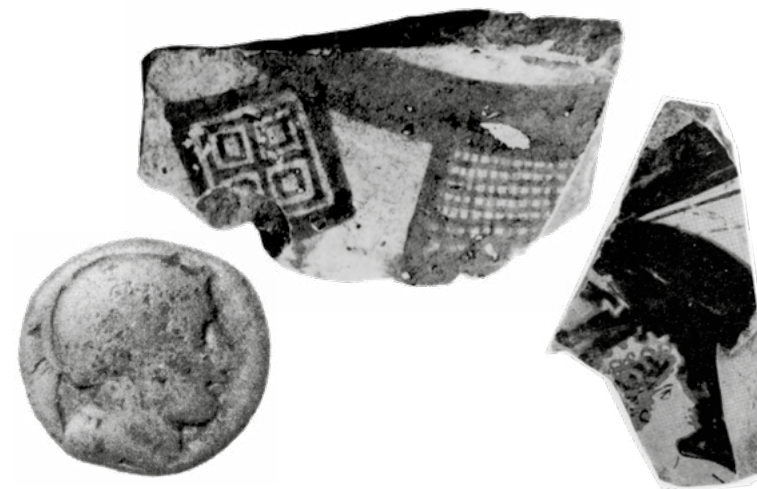


Nevicata del 1987 vista dal terrazzo della Chiesa Madre di Locorotondo.

L'allora Cassa Rurale ed Artigiana, ancora monosportello, si confermava come una delle realtà bancarie più solide della Valle d'Itria e un vero e proprio punto di riferimento per il territorio. Le varie amministrazioni susseguite in quegli anni, tutte targate DC, erano aperte a finanziare opere di natura culturale in un periodo in cui c'erano i mezzi per farlo. Tutto questo in un'epoca che, proprio come Giano, mostrava due facce: una, ancora orgogliosamente radicata nelle proprie tradizioni rurali, e un'altra, per certi versi inedita, aperta a stimoli esterni in un contesto sempre meno campanilista e sempre più inserito in un'idea di Valle d'Itria che, all'improvviso, prima ancora di essere attrazione turistica, diventava meta di pellegrinaggio e residenza per vari artisti e intellettuali italiani e stranieri che sceglievano di trasferirsi qui per la bellezza del paesaggio e l'autenticità della sua gente, portandovi degli stimoli nuovi.

Dall'altro lato, c'era una generazione di giovani, professionisti e dilettanti di talento, pronti a cogliere tale ventaglio di opportunità per agire sul presente, preservare le tracce del passato e lasciare un segno tangibile nel tempo attraverso le loro ricerche e i loro scritti. Così, nel giro di pochi anni, il contesto paesano vide prima la creazione di una libreria, la Cooperativa (1981) intesa come luogo fisico di aggregazione e di pensiero sganciato dalle sedi dei partiti o della parrocchia; poi la nascita di una serie di riviste culturali, più o meno effimere, di cui la più longeva – non solo in paese, ma nell'intera Valle d'Itria, subito dopo *Umanesimo della pietra* – resta proprio *Locorotondo*, il cui primo numero viene stampato nel 1985.¹ In ultimo, come somma di tutto questo, vennero pubblicate, fra la seconda metà degli anni '80 e i primi anni '90, una serie di opere di ricerca storica (vedi l'edizione commentata del *Manoscritto Convertini* da parte di Giuseppe Guarella o *Il culto di San Rocco a Locorotondo* di Franco Basile), alcune realizzate su commissione, quasi tutte patrocinate dall'Amministrazione comunale o in alcuni casi dalla Cassa Rurale ed Artigiana, che furono le prime a occuparsi seriamente del nostro territorio, creando le fondamenta per ogni ricerca a venire e costituendo, oggi, il nostro patrimonio bibliografico, il punto zero di qualsiasi possibile ricerca sul luogo, da qui al futuro.

1. Volendo offrire una panoramica degli autori che hanno collaborato alla rivista *Locorotondo* nella sua prima fase, fra la metà degli anni '80 e la fine del secolo scorso, con pezzi di natura storica o antropologica, abbiamo: Franco Basile (direttore), Giuseppe Guarella, Vincenzo Cervellera, Vito Mitrano, Pietro Massimo Fumarola, Luigi De Michele, Leonardo Angelini, Donato Bagnardi, Domenico Argese, Mario Gianfrate, Giorgio Cardone, Anthony H. Galt, Pasquale Montanaro, Sante Ancona, Piero Semeraro, Quirico Punzi, Giuseppe Tursi, Giuseppe Andrea Gianfrate, oltre ovviamente allo stesso Vittorio De Michele. Pochi altri autori, e autrici (ad esempio Maria Luisa Herrmann Semeraro e Leonardo Palmisano), si sono aggiunti dai primi anni 2000, e va sottolineato come quasi tutti i sopra elencati costituiscono ancora oggi, con poche eccezioni e aggiunte, e senza un adeguato ricambio generazionale, il cuore della memoria storica del paese.



Particolare della copertina e due dei reperti indicizzati nel volume *Locorotondo*. Rinvenimenti archeologici in contrada Grofoleo (1986).

È in questo contesto che viene pubblicata, nel 1986, un'opera tanto minuta nelle sue 36 paginette, quanto fondamentale, scritta da un giovane medico di 36 anni, archeologo dilettante alla sua prima pubblicazione. Il «giovane medico», come viene presentato in biografia, era ovviamente Vittorio De Michele, l'opera *Locorotondo. Rinvenimenti archeologici in contrada Grofoleo*, pubblicata grazie al patrocinio di Amministrazione comunale e Pro Loco.

È stato Giuseppe Guarella a evidenziarne per primo l'importanza seminale nelle note di presentazione del volume, il quale subito si accosta, di prepotenza, alle pochissime pubblicazioni che parlano della storia di Locorotondo antecedenti l'anno mille: il *Manoscritto Convertini* curato dallo stesso Guarella l'anno prima; due saggi ottocenteschi di Serafino Tamborrino da Ostuni (in realtà opera del locorotondese don Paolo Gidiu-

li) curati da Vito Mitrano per la rivista *Cummers* (1979); le *Memorie storiche di Locorotondo* di Giuseppe Baccari (1968); i quali offrivano sulle origini del nostro centro poche notizie frammentarie, non suffragate dai fatti. «Come accertare, allora, la veridicità di tali notizie? Quali criteri utilizzare? Quali strumenti? Quali mezzi? Vittorio De Michele ha preferito compiere delle ricerche sul campo, esaminando l'area della contrada Grofoleo» da cui, dopo uno scasso, erano emerse delle tracce.

Quello scasso diventa, allora, per De Michele, una *fortunata* occasione, offrendogli un motivo per una ricerca più ampia attraverso peregrinazioni nelle contrade intorno. Guarella, nella recensione al volume pubblicata su *Locorotondo* n.3 (aprile 1988), con un piglio che sembra quasi voler rivendicare come quello intellettuale non sia soltanto lavoro da topi di biblioteca, ma più spesso lavoro di concreta fatica, che si fa *coi piedi*, descrive il nostro giovane medico mentre si piega «anche in senso fisico sulla terra, trae da essa ciò che può essere tratto. E successivamente, con un paziente lavoro di classificazione, fissa le epoche alle quali il materiale rinvenuto può ragionevolmente essere fatto risalire». Ecco, finalmente, emerse «le prove materiali della frequentazione da parte dell'uomo, almeno fin dal III millennio prima di Cristo, della zona di Grofoleo». Si tratta «di documenti di prima mano: raschiatoi, anse, prese di attingitoidi, lamette di ossidiana, frammenti di ceramica di varie epoche, una moneta di Thurium, due statuette, una moneta databile all'XI o al XII secolo dopo Cristo... Il tutto classificato con puntiglioso amore». Il volume, che mette in fila queste testimonianze e desta fin da subito grande entusiasmo, non poteva che essere visto come il trampolino di lancio per nuove importantissime ricerche, tese a inserire il nostro territorio, fino ad allora ritenuto «di minor rilevanza» nel quadro delle ricerche archeologiche pugliesi.²

2. Ciancio-Radina, 1990.

Forse senza nemmeno immaginarne le piene conseguenze, il suo studio intorno a quello che «a tutt'oggi rimane l'unico insediamento preistorico sinora scoperto nella Valle d'Itria»³ apriva una serie di questioni fondamentali sulla nostra identità. «Come mai gli antichi scelsero Locorotondo come sito abitativo, l'unico in Valle d'Itria, e perché mai pochi decenni dopo lo sbarco sulle coste tarantine i coloni greci decisero di estendere così a Nord la loro influenza politico-militare giungendo sino a Locorotondo. Cosa li attirava?»⁴ Cosa c'è rimasto di ancora nascosto lì sotto? A tale scopo vennero realizzati altri scavi nel tempo. Il primo nel 1989, finanziato dall'Amministrazione comunale, da cui emersero nuovi e tali elementi che imposero, sull'intera area di scavo e su quelle vicine, il vincolo archeologico che tutt'oggi, con qualche mal di pancia, la protegge dalla speculazione edilizia.

Lo ricordava lo stesso Vittorio De Michele, trentatré anni dopo, in un articolo comparso nel n.49 della rivista *Locorotondo* (agosto 2019), un numero monografico dedicato agli scavi di Grofoleo del 2010-2011, dovuti anch'essi a una «fortunata» coincidenza, quella relativa alla realizzazione di una strada extraurbana che svelò al mondo come davvero ci fosse «qualcosa» lì sotto, e qualcosa di importante. Non abbastanza, però, da venire adeguatamente valorizzato. De Michele, nell'indole un ottimista portato alla conciliazione, scriveva in quell'articolo che *chi ben comincia è a metà dell'opera*, e quindi, più che lamentarsi dei problemi esistenti, andavano riconosciuti i grandi passi avanti fatti rispetto agli anni delle sue prime scoperte. Era una posizione che a suo modo cercava di venire a patti con una situazione che aveva volutamente soffocato gli entusiasmi accesi anni prima dalla sua prima pubblicazione e rinfocolati dalle eccezionali scoperte degli ultimi scavi. Ma quella di Grofoleo, col sito archeologico aperto e poi chiuso, e peggio

3. De Michele, 1986.

4. De Michele, 2019.



ancora coi reperti ritrovati inaccessibili o sparsi per la regione invece di confluire in una idonea struttura museale a favore della cittadinanza, sembrava più rappresentare, se non un tentativo di *rimozione*, un punto messo sopra quell'avventura così affascinante e carica di promesse ed entusiasmi, non certo il seguito di un'operazione animata dalla volontà di riscoprire le nostre origini. In ogni caso, quella di Grofoleo resta tutt'oggi una questione aperta e irrisolta.

Al libretto archeologico segue una prima breve collaborazione di De Michele con la rivista *Locorotondo*, sui numeri 2 (luglio 1987) e 4 (dicembre 1988). Sono scritti, dato il carattere più elencatorio del suo esordio, in cui si possono davvero assaporare i primi saggi della scrittura di De Michele, che è secca, priva di fronzoli, al punto che lui la riteneva inelegante o eccessivamente semplice, povera, ma anche per questo è una scrittura chiara, fresca, spesso scattante, facile da seguire perché

immediata e quindi fruibile per chiunque. Vi si percepisce l'entusiasmo di chi sta condividendo una scoperta, la gioia dell'esposizione, la scintilla nervosa che passa per la frase nell'ansia di arrivare all'altro; la viva attenzione ai fatti e la continua e puntigliosa aderenza ai documenti come punto nevralgico di ogni ricostruzione, documenti che spesso pubblicava integralmente in appendice perché capaci di trasmettere ancora oggi, pur nella loro asettica sostanza notarile, il brulicare della vita minuta, l'onda delle masse umane trascinate dalla risacca della storia, l'ingiustizia o l'orgoglio del singolo incapace di adattarsi alle regole e pronto a sfidare il mondo in nome di un principio più alto di libertà.

Sul primo dei due numeri De Michele, ancora in giro per contrade, segnala lo stato della chiesa medievale diroccata di Tuttulmo, «un edificio che costituiva quasi certamente il centro di una comunità agricola e che veniva ad inserirsi su un importante nodo viario». È un articolo breve, ma pieno di colore, specie nella notazione delle pitture che alludono al passaggio dei turchi, e anticipa per certi versi un successivo e più ampio saggio intitolato *Le chiese e le istituzioni religiose a Locorotondo nelle sante visite del XVI e XVII secolo* pubblicato nell'importante volume collettivo *Ricerche per una storia di Locorotondo* (1990), uscito come speciale monografico della rivista *Locorotondo*, assieme ad altri due studi di Giovanni Liuzzi e Pasquale Cordasco e con disegni di Pasquale Montanaro. In esso De Michele passa



Chiesa di Tuttulmo nel 1987.

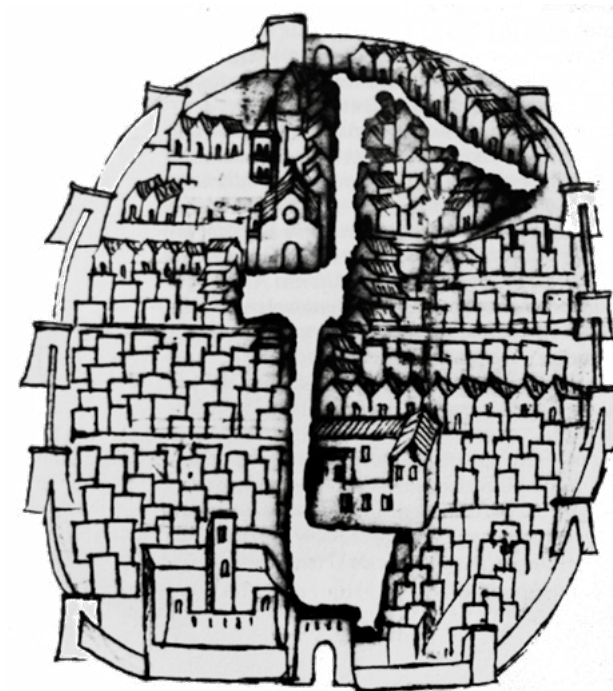
in rassegna «manoscritti inediti risalenti, come si è detto, al Cinque e Seicento, conservati in archivi ecclesiastici e laici di Locorotondo e di alcuni comuni vicini, e sicuramente vergati in scritture di non agevole intellegibilità. De Michele ha letto attentamente pagine e pagine di visite pastorali, conclusioni capitolari, catasti, rogiti notarili e altri documenti analoghi prodotti e accumulati negli enti ecclesiastici di Locorotondo nel quadro delle loro attività economiche e liturgiche, ricavandone una grande quantità di dati sulle vicende storiche di tutti i luoghi sacri conosciuti della città e dell'agro circostante. Le notizie sono ordinatamente disposte dallo studioso, che le organizza in una serie di schede dedicate alle diverse istituzioni e ad altre congregazioni e organizzazioni di assistenza»⁵, censendo in questo modo una per una tutte le chiese cittadine e rurali, insieme alle istituzioni religiose e opere pie, nel periodo cioè in cui molte di esse vengono progettate, costruite o riadattate da precedenti edifici, assumendo l'aspetto che conservano ancora adesso, mostrandosi in una veste precedente (vedi il caso emblematico della Chiesa di Santa Maria della Greca), ovvero scomparendo per sempre e lasciando dietro di sé, come unica traccia, il nome.

Da segnalare la quasi perfetta continuità del saggio di De Michele con quello di Giovanni Liuzzi che lo precede, *Locorotondo medievale e le prime vicende feudali* – che anticipa, in quanto «parte di un lavoro più ampio», il futuro *Monaci e baroni*

5. Francesco Magistrale, 1990. Va segnalato come il numero 6 della rivista *Locorotondo* ha, per certi versi, il carattere di un'appendice a una parte degli studi prodotti da Vittorio De Michele. Oltre al pezzo di Magistrale che passa in rassegna il volume *Ricerche storiche per Locorotondo*, vi sono infatti un articolo di Giuseppe Guarella che prende le mosse proprio da uno dei fasci di carte rinvenuti da De Michele nell'*Archivio Capitolare* di Locorotondo, fra quelli non utilizzati né da lui né da Cordasco per i loro contributi a quel libro (tenendo conto che il contributo di Cordasco prende le mosse da «tre documenti pergamenei recentemente rinvenuti da Vittorio De Michele nell'Archivio della chiesa madre»); e il pezzo di Ciancio e Radina che, discutendo degli scavi del 1989, aggiorna il volume su Grofoleo del 1986.

(1998), a cui De Michele collabora per l'apparato iconografico, ed è un tentativo di ricostruzione delle vicende documentate di Locorotondo dal medioevo al XIV secolo – a testimonianza di un rapporto di amicizia e collaborazione, ma anche di una più profonda affinità nel metodo, fra due importati studiosi del nostro territorio.

Il saggio sulle *Chiese e le istituzioni religiose* del 1990 avrà poi un'appendice nel n.38 della rivista *Locorotondo* (dicembre 2012), dedicato alla chiesa di San Nicola in occasioni dei lavori di restauro della stessa diretti da Pasquale Montanaro e Maria Gaetana Di Capua; ma qui si segnala anche per la scoperta e pubblicazione della pianta di Locorotondo datata 1579.



Sul secondo articolo scritto per *Locorotondo*, invece, De Michele ci offre il primo assaggio del terzo grande tema – ma primo per mole della produzione – che occupa la sua ricerca storiografica: quello legato a un determinato periodo storico, il Settecento, e a un clima politico, quello dei fermenti di rivolta antibaronale che porteranno al fenomeno del brigantaggio, analizzati attraverso la cronaca spicciola, e qui in particolare ai fatti di sangue di cui De Michele ha ritrovato gli atti del processo nell'Archivio Caracciolo di Martina Franca. La grande storia del Sud, insomma, che tocca il cuore della nostra terra, entrando nelle nostre case, portandovi la tragedia, le bassezze, i risentimenti e i lutti di un'epoca, ma anche l'epica picaresca, i duelli, gli agguati e gli inseguimenti. Anche in questo caso De Michele, antepone la nuda esposizione delle fonti alle teorie elaborate: fa una breve esposizione introduttiva, poi condivide i documenti ritrovati nella loro interezza. In questo modo, evitando lunghe citazioni, il testo ci guadagna in scorrevolezza e fruibilità, e allo stesso tempo si dà la possibilità al lettore di confrontarsi direttamente con le *carte* (ma risparmiandogli l'ingrato lavoro di ricerca). Chiunque può leggerle, confrontarle con le ricostruzioni effettuate ed eventualmente farsi una propria idea.

Eppure «Locorotondo non è un'isola nel deserto ma si inserisce in un contesto storico antico che coinvolge l'intera murgia dei Trulli»⁶.

A partire dal 1991 e per tutti gli anni Novanta, le sue collaborazioni più frequenti saranno con *Umanesimo della Pietra*, rivista che ha un taglio di ricerca più fortemente trasversale in un'ottica geograficamente più estesa di quella offerta dal nostro paese e dalla nostra rivista. De Michele esplora, segnala, partecipa a ricognizioni, scavi, ricerche, scova e condivide

6. De Michele, 2019.

documenti con una capacità di intuito, un entusiasmo e una generosità rare, con quello spirito del dilettante di marca illuministica che appunto si diletta nel campo, prova la gioia della scoperta e ne fa partecipi gli altri. Per *Umanesimo della Pietra* scrive sei articoli che, come quanto già visto, oscillano fra i due temi principali della sua ricerca: archeologia e brigantaggio, origine e rivolta.

Il primo di questi articoli, *La remota antropizzazione della Murgia dei Trulli* (1991), riprende le fila del precedente libricino su Grofoleo allargandone l'area di riferimento, partendo quindi dal Canale di Pirro per una più ampia ricognizione della Murgia, il cui «centro propulsivo fu Taranto, la cui influenza sulle popolazioni indigene andò ben presto oltre il semplice commercio di prodotti artigianali», prima e dopo le grandi trasformazioni agrarie dovute alla politica romana. L'articolo passa dunque in rassegna i principali siti archeologici «accomunati dalla presenza di ceramica in *terra sigillata*» utilizzata come riferimento cronologico e posti lungo l'antico assetto viario del territorio – un aspetto, questo delle reti stradali in epoca antica, a cui De Michele darà sempre, in ogni sua ricerca, fondamentale e prolifico rilievo – lì dove «in modo quasi rituale, i nuovi coloni rioccuparono siti precedentemente frequentati in età preistorica ed ellenistica, lungo le stesse vie di comunicazione, ricalcando l'impostazione *italiota* del territorio», la cui giurisdizione ricadde su Taranto ed Egnazia⁷; e tocca in particolare per Locorotondo l'area di contrada San Marco, di cui ancora De Michele si occuperà più approfonditamente nel 2007, in un articolo comparso sul secondo numero della rivista *Cummerser*.

7. «Questa mia convinzione si basa su due elementi fondamentali. Il primo è che Taranto già nel II secolo a.C. possedeva parte della Murgia [...] L'altro aspetto che rilevo è che nei vari codici diplomatici manca qualsiasi riferimento a modifiche dei territori di Taranto e di Egnazia. Tali confini restarono immutati nel tempo e furono descritti con precisione nell'*Istrumentum* del 1260, dove il territorio monopolitano altro non era se non l'antico *ager egnatinus*». De Michele, 1991.

L'occasione di quest'ultimo, ancora una volta, è data da alcuni lavori di ristrutturazione, in questo caso nell'antica chiesetta a San Marco *di sopra*, che fanno emergere una tomba plurima cui si interessa la Soprintendenza. De Michele ne approfitta per fare il punto sui ritrovamenti e quindi ricostruire una breve ma esaustiva storia della contrada, le cui prime tracce di frequentazione umana risalgono alla preistoria, ma di cui il primo insediamento stabile è di epoca romana. «Dopo la resa di Taranto (272 a.C.) i Romani non solo occuparono i territori pugliesi ma li divisero in tantissime centurie per assegnarle ai legionari e ai reduci delle tante battaglie sostenute in ogni parte del mondo conosciuto. Una di queste centurie (o più di una), comprendente l'attuale San Marco, fu ceduta a un legionario il cui probabile nome fu *Lunianus* o *Cignanus* [...] La *contrada* dipendeva amministrativamente dal municipio di Egnazia nel cui *ager* o territorio era stata inserita dopo la conquista romana della Puglia, ed era collegata con i vicini centri urbani da un'antichissima strada che, partendo da Egnazia conduceva a Taranto» toccando Locorotondo e la Valle d'Itria, con cui si avviarono proficui scambi commerciali e agricoli. Passando nell'Alto Medioevo sotto il controllo di Monopoli, i rapporti con Locorotondo erano già strettissimi se «nel Cinquecento i pochi coloni della contrada erano cittadini di Locorotondo» e alla fine del Settecento «i suoi abitanti si sposavano, denunciavano i decessi, pagavano le tasse e iscrivevano i loro giovani nei registri di leva di Locorotondo, nonostante continuassero a pagare le decime alla Mensa vescovile di Monopoli.» L'inserimento di San Marco nel territorio di Locorotondo fu dunque formalizzato durante il regno di Gioacchino Murat.

La seconda collaborazione con *Umanesimo della Pietra* è datata 1993 e si tratta di un breve ma acceso articolo di segnalazione riguardo *Il dolmen di Masseria Piccoli fra Martina e Massafra*. «La sua funzione è sicuramente funeraria [...] La presenza di questo *dolmen* sulla Murgia è un evento ecceziona-



Martina Franca, interno dell'edicola votiva in località Foggie di Barnaba.

le e smentisce, una volta di più, la visione e le teorie di quanti vogliono che l'esistenza di queste tombe arcaiche lungo le fasce costiere testimonino la diffusione della cultura megalitica esclusivamente in funzione delle vie marittime. Questa visione, che denota una congenita pigrizia intellettuale, è propria di chi ha finora relegato il territorio della Murgia ai margini della ricerca archeologica ufficiale pugliese, perché, a torto, ritenuta povera di reperti degni di attenzione, che, pure, sono stati portati alla luce in gran numero e di buona qualità».

Questa accorata perorazione a tenere nella «giusta considerazione» questa ed altre testimonianze del nostro passato remoto, «molto poco studiato e tutelato», sono le ultime relative all'archeologia antica, almeno per un bel po' di anni. I successivi articoli di De Michele sposteranno in avanti le lancette del tempo, intorno al Settecento.

Con *Gli Appunti di Giuseppe Grassi sul Grande Brigantaggio a Martina* (1998) De Michele torna ad occuparsi di brigantaggio. La scelta è sempre quella di pubblicare un testo ritrovato in archivio, gli *Appunti sul brigantaggio* compilati da Giuseppe Grassi, sacerdote e storiografo martinese vissuto fra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, custoditi nel Fondo Grassi della Biblioteca comunale di Martina Franca, con un commento che li inquadra e ne spiega il senso, offrendo quindi uno spaccato socio-politico del periodo storico e del fenomeno del brigantaggio postunitario esaminato in quel contesto. «La parola brigante evoca ancor oggi, a ragione o a torto, sentimenti di orrore e di sgomento nelle popolazioni meridionali; tuttavia pochi sanno che, grazie a quei disperati, la *questione meridionale* uscì dai confini regionali per diventare un problema nazionale, purtroppo ancora attuale a distanza di centocinquanta anni.» Il tutto a partire da un documento che chiaramente appoggia l'azione repressiva del governo contro i briganti, per le vicende dei quali è invece evidente la partecipazione emotiva di De Michele. «Il brigantaggio è sempre stato un fenomeno endemico in alcune aree del Sud, manifestandosi come l'espressione anarcoide dei più poveri contro l'oppressore incarnando il secolare malessere della gente meridionale, pronta a organizzarsi in bande armate all'indomani delle *mancate rivoluzioni agrarie*. Il Risorgimento, come ha sostenuto Antonio Gramsci, fu, appunto, una mancata rivoluzione agraria». Nelle nostre contrade espressione di tale malcontento fu il martinese Vitantonio Montanaro, che si dette alla macchia nel 1648 e terrorizzò la Murgia dei Trulli. Dopo l'Unità molti briganti si ribellarono al nuovo governo, opponendosi sia all'esercito dei *piemontesi* sia alle amministrazioni e ai proprietari locali in accordo con loro, e scatenando il terrore fra la cittadinanza vessata su entrambi i fronti, dai briganti e dalla Guardia Nazionale. «Lo scenario delle azioni brigantesche nella Murgia dei Trulli è quello del grande bosco martinese delle Pianelle, dove le bande regnavano indisturbate grazie a una rete di

fiancheggiatori, che li mettevano costantemente al corrente sui movimenti del nemico.»

A questo articolo si affianca, per tema e sentimento, il quasi contemporaneo saggio *Il tragico epilogo della rivoluzione del 1799 a Locorotondo*, pubblicato nel volume collettivo *Ignazio Ciaia e la vicenda Repubblicana del 1799 a Martina, Locorotondo e Fasano* (1997) che include scritti di Angelo Custodero e Giuseppe Sampietro e contiene le relazioni svolte da Giovanni Spadolini, Michele Pizzigallo e appunto Vittorio De Michele nel corso delle sessioni del convegno Itinerante «*Protagonisti pugliesi della Repubblica Napoletana del 1799*». Il saggio di De Michele, che pochi anni dopo confluirà nel suo secondo libro, *Movimenti politici a Locorotondo dalla fine del Settecento all'Unità d'Italia*, tratta la particolare risposta data dalla nostra città a quel primo grande moto rivoluzionario del Sud, con la popolazione spaccata fra filoborbonici e repubblicani, o meglio ancora fra una classe contadina che per varie ragioni stava lentamente riuscendo ad accaparrarsi le terre demaniali, ma che per questo temeva e contrastava i disordini, e una classe borghese e artigiana moderatamente libertaria. Questi contrasti fra le loro due visioni si tradussero, a differenza dei moti di protesta che infiammarono e unirono altre città anche molto vicine, in accesi e incontrollabili fenomeni di violenza e vendette fra concittadini.

Torniamo a *Umanesimo della Pietra*.

Occupazione di terre a Mottola al tramonto del feudalesimo (1999) è un altro articolo emotivamente sentito, che ricostruisce attraverso vari documenti la storia della città di Mottola, vessata fra XIV e XV secolo da una classe feudale incapace e dissoluta, al punto da causare «una crisi demografica senza paragoni nell'area ionica» con la popolazione che abbandonava una città indebitata, ma che dalla seconda metà del '600, quando il comune venne venduto al duca Caracciolo di Marti-



na Franca, stanca di soprusi e angherie, decise di farsi giustizia da sé «utilizzando il mezzo più antico e tradizionale della lotta contadina del Meridione: l'occupazione della terra». Vi fu una prima rivolta violenta nel 1723, senza effettivi risultati, a cui seguì la rivoluzione del 1799 che «non ebbe i connotati politici univoci nei feudi pugliesi dei Caracciolo. A Martina e a Locorotondo fu espressione di una lobby di intellettuali della piccola e della media borghesia agraria, che, seppure sinceramente attratta dalle nuove idee di libertà e giustizia sociale, avanzate dalla Rivoluzione Francese, si teneva a debita distanza da una plebe agguerrita e *sanfedista*, determinata a rivendicare il possesso della terra. A Mottola la rivoluzione fu veramente popolare» tanto che la fine della Repubblica Napoletana non spense le istanze rivoluzionarie dei cittadini mottolesi che ambivano a una riforma agraria, registrando nei territori dei Caracciolo e in tutta la Murgia dei Trulli altri tumulti popolari che avrebbero portato alla fine del feudalesimo nel 1806. A Mottola però

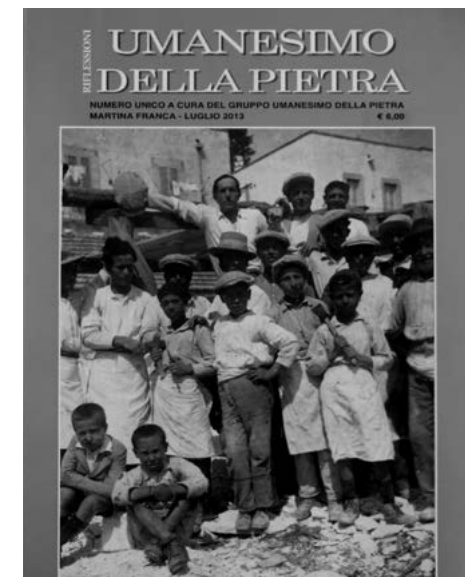
era tale la forza della protesta, fomentata dall'estrema povertà della cittadinanza, che «stava accadendo qualcosa di veramente nuovo», l'orgoglio accese la popolazione che si oppose unita facendo fronte comune e contrastando con pochi mezzi «una delle più illustri e potenti casate del Regno di Napoli».

La discesa nella Grave di Castellana del francese Follier nel primo Ottocento (2011) è un breve articolo che riferisce di una pagina dedicata dal francese Follier alle sue esplorazioni italiane nel territorio di Bari e Monopoli e in questo caso alla Grave di Castellana Grotte, in cui il francese scese attrezzato «di fiaschetta di acquavite e di accendisigari».

I moti popolari del 1648-1649 a Martina e a Locorotondo (2013) è invece uno degli scritti più belli, completi e avvincenti di De Michele, che anti-

cipa il suo libro del 2004 e ricostruisce, attraverso un'accurata selezione dei documenti, una storia cruenta di potere che si incrocia con i moti popolari tesi alla rivolta, storia per noi quasi dimenticata ma che si inserisce in un contesto storico più ampio, quello della rivolta napoletana del 1647 capeggiata da Masaniello. Quella rivolta, durata solo una decina di giorni e finita sui libri di scuola,

trova eco e lunghi strascichi in tutto il Meridione, compreso il territorio di Martina Franca, coi suoi rappresentanti politici in un primo tempo costretti a fuggire dalla città per le sommosse popolari e a rifugiarsi a Locorotondo, rimasta lealista, e in un



secondo tempo coinvolti in una lotta di potere, dove si innestano le trame del conte di Conversano, che volendo sfruttare la situazione a suo vantaggio per anettere il territorio martinese ai suoi possedimenti, assolda alcune bande di ribelli, capeggiate dal beccai Antonio Montanaro, detto *Capodiferro*, col compito di fomentare la popolazione contro il duca di Martina e farsi invocare come nuovo feudatario. «Per effetto di ciò a Martina si registrarono violenze ancor più gravi, in quanto la stragrande maggioranza dei cittadini non si lasciò condizionare dal proposito eversivo dei rivoltosi, ai quali viene meno, così, il sostegno popolare». Queste azioni scatenano però le ire del duca di Martina, accendendo una vera e propria rappresaglia armata. Ne derivano una serie di scontri che hanno il loro apice in un assalto in Piazza Maggiore a Locorotondo (oggi piazza Vittorio Emanuele) il giorno della vigilia di Natale del 1648, quando il conte di Conversano comandò *Capodiferro* «d'assalire Locorotondo, di darvi il sacco, di spargere il terrore e d'uccidere quanta più gente possibile». Lo scontro coinvolse l'intera cittadinanza e solo grazie alla pronta reazione delle guardie baronali non si tramutò in strage, ma altri ne seguirono per tutto l'anno a venire, ad Alberobello e Castellana, fra gli uomini dei due schieramenti richiamati da tutta la regione, e si concluse soltanto, dopo una lunga serie di processi e vendette, con l'arresto del conte di Conversano ordinato dal re di Spagna.

Nel 2012 De Michele torna a scrivere per la rivista *Locorotondo*, in un numero monografico assai particolare, il 38, dedicato al restauro della Chiesa di San Nicola ubicata nel centro storico e in seguito al quale si era attuato un piccolo scavo archeologico nel 2005, così come cinque anni dopo, quasi in contemporanea agli scavi di Grofoleo, si farà nella vicina Chiesa Madre, senza però coinvolgere stavolta, se non a titolo «amichevole», gli studiosi del luogo, come appunto Vittorio De Michele.

Per la rivista, De Michele non si occupa degli scavi, ma dan-

do seguito al precedente saggio del 1990, si occupa di descrivere *Il culto nicolaio a Locorotondo tra storia e devozione popolare*, quindi passando in rassegna i tempi e i modi della diffusione del culto di San Nicola in Puglia: come esso venisse espresso nelle costruzioni religiose delle zone limitrofe e come si fosse quindi espresso qui, nelle chiese a lui dedicate, la prima *extra moenia* situata sull'attuale corso XX settembre, come riportato dai documenti, che la affianca alle tante chiese extramurali del nostro paese (almeno cinque) poste sulle strade di

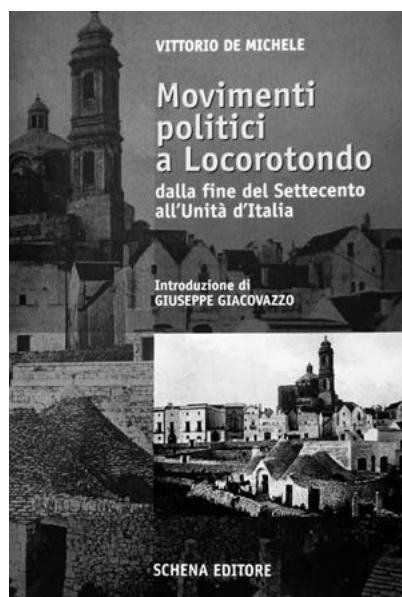


Facciata della Chiesa di San Nicola prima del restauro del 2005.

maggior percorrenza che da sempre accompagnano l'ampio transito mercantile o di pellegrini che utilizzavano i percorsi medievali. Come si è già segnalato, questo di Locorotondo come snodo di passaggio stradale è un tema che accompagna da sempre l'opera di De Michele, quasi un *fil rouge*, dal suo primo libro del 1986 al suo ultimo scritto sulle vie del pellegrinaggio del 2023. «La storia dell'attuale chiesa di San Nicola *intra moenia* resta ancora poco chiara» ma De Michele la fa risalire al 1673, a seguito di probabili lavori di ricostruzione di una precedente cappella dedicata al santo da parte dei fratelli Paolo e Angelo Aprile, come ricostruito attraverso i documenti a nostra disposizione, fra atti notarili o quelli relativi a una di quelle sante visite vescovili a Locorotondo che avevano offerto già il tema per il saggio del 1990. «La costruzione della chiesa di San

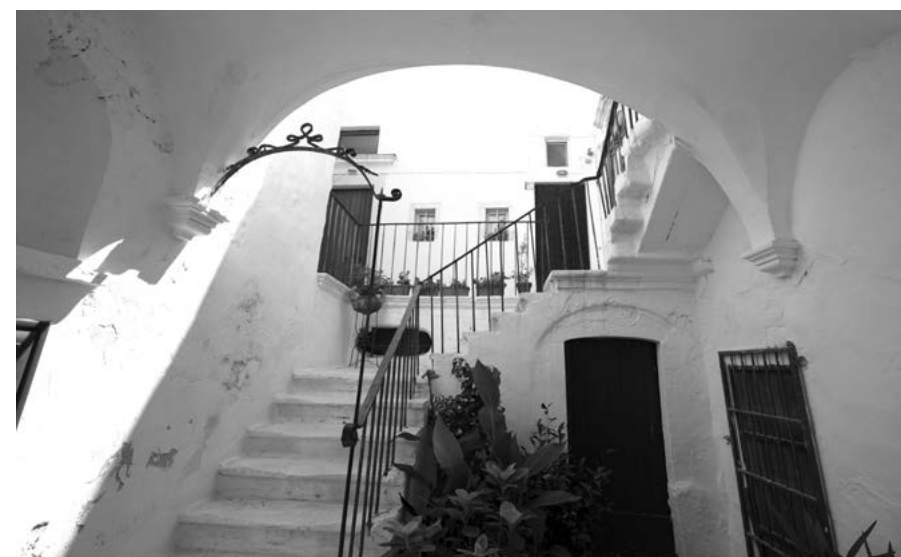
Nicola rientra nel fermento religioso che pervase la nostra città nel XVII secolo [...]. Sebbene la chiesa di San Nicola fosse stata costruita a regola d'arte, e abbellita da affreschi che illustravano la vita e i miracoli di san Nicola [...] essa non fu molto frequentata e non attirò molti fedeli. Dopo la morte del *cantore* Aprile non si hanno più notizie. Probabilmente si dall'inizio la chiesa fu considerata un bene privato, ossia una cappella gentilizia esclusiva della famiglia Aprile. [...] Negli anni Settanta del XX secolo la chiesa, quasi sconosciuta, era utilizzata come deposito di attrezzi per l'edilizia e interdetta al pubblico».

Come accennavamo all'inizio, il volume *Movimenti politici a Locorotondo dalla fine del Settecento all'Unità d'Italia* è il risultato



di un lavoro trentennale, una sorta di scacchiera su cui si incontrano in una rete intertestuale una serie di situazioni e personaggi già esplorati in altri lavori che qui trovano il loro posto e un ordine nel quadro del ricchissimo paesaggio storico pugliese alla fine del feudalesimo: abbiamo così il duca di Martina e il conte di Conversano del precedente lavoro del 2013 che convivono con l'abate francese Jean Baptiste Claude Richard di Saint-Non che avrà una brevissima apparizione nell'ultimo scritto

di De Michele del 2023; lo storiografo «disfattista» (ovvero borbonico) don Angelo Convertini il cui scritto sarà poi commentato da Guarella nel 1985, e il rivoluzionario Ignazio Ciaia, di cui De Michele si era occupato con altri nel saggio del 1997; il



brigante *Ciro Annichiarico* e i fratelli *Vardarelli*.

Quello che si presenta ai nostri occhi è un paesaggio poverissimo e violento dove «ciò che più stupisce e che supera ogni ardita immaginazione, scorrendo le cronache giudiziarie del tempo, è la propensione che avevano tutte le categorie sociali a delinquere, senza alcuna inibizione morale». Le strade erano sporche, «le pessime condizioni igieniche erano causa di numerosi decessi, perché il colera era praticamente endemico [...]». La vita media era di appena quarant'anni e la mortalità infantile altissima.» La popolazione era inoltre perseguitata dalle tasse e dalle carestie, oltre che dal servizio di leva istituito durante la campagna antinapoleonica che causò una vera e propria ostilità da parte delle classi più povere, le quali preferivano disertare che partire come soldati. Alla vigilia della rivoluzione del 1799 la Murgia del Trulli era interessata dalla presenza di massoni e giacobini, tutti antimonarchici e per questo perseguitati con durezza dalle forze dell'ordine. La violenza esplose con la rivoluzione del 1799 che coinvolse tutto il Mezzogiorno infocato dalla

discesa di Napoleone in Italia. Locorotondo che fondamentale era città realista, si trovò invischiata in un clima di lotta fra le due fazioni borbonica e repubblicana, passando dall'una all'altra bandiera in base alla necessità del giorno. Prevalse il movimento borbonico, tanto che non solo molti giacobini furono arrestati in un clima di tradimenti interni, ma Locorotondo divenne anche base dell'esercito borbonico, composto da soldati, banditi e tagliagole, per la «realizzazione» della democratica Martina Franca, che venne letteralmente posta al sacco da bande di locorotondesi provocando una serie di rancori nella cittadinanza martinese che avrebbero avuto lunghi strascichi nei rapporti fra le due cittadine.

Altri rancori pervennero alla nostra città, con la Restaurazione, con l'indulto che riportò a casa i vari prigionieri giacobini incarcerati, i quali attuarono una serie di vendette e delitti contro chi li aveva traditi. La situazione divenne insostenibile, nonostante la presenza di un governo militare, al punto che i locorotondesi venivano definiti nei rapporti dell'epoca dei vari luogotenenti un popolo di «sanguinari» senza possibilità di redenzione. Nel 1806 i francesi rioccuparono Napoli, i confini dei vari paesi vennero riorganizzati e Locorotondo si allargò raggiungendo i suoi attuali confini. Venne creata una Guardia Civica comunale, formata da tre compagnie, con lo scopo di riportare l'ordine in paese e nelle campagne e fornire manforte all'esercito napoleonico. La guardia civica era composta da uomini di grande coraggio nella lotta al brigantaggio, ma socialmente pericolosi, tanto che i massari lamentarono di subire «più furti e soprusi a opera della milizia cittadina che dagli stessi briganti». Tuttavia, «negli anni dei *napoleonidi* il fenomeno del brigantaggio esplose ovunque con tutta la sua violenza. A livello locale raggiunse il suo culmine nel 1810, allorché i piccoli gruppi già operanti confluirono in bande di maggiori dimensioni, continuamente ingrossate da numerosi disertori, sbandati e renitenti alla leva». Ne nacque una lotta spietata,



una vera e propria guerriglia, con tanto di esecuzioni, che a Locorotondo avevano luogo in Piazza Maggiore con l'esposizione delle teste mozzate dei condannati che pendevano in gabiotti appesi sull'arcata della porta del paese.

Il racconto di De Michele, rigorosamente supportato da estratti di documenti d'epoca senza mai diventare pedante, è avvincente e a tratti ricorda, nella sua tensione narrativa, più un romanzo popolare *di cappa e spada* che un'opera di storiografia classica. E, a riprova di quanto è emotivamente coinvolto e affascinato da questo particolare periodo, non solo non riesce a lasciarselo alle spalle esauendolo in questo volume, ma è proprio qui che si innesterà, alcuni anni dopo, il successivo *Gaetano Meomartino capobanda dei Vardarelli*, del 2018.

Torniamo al libro del 2004. Non appena l'armata napoleonica si sciolse, dopo la sconfitta di Napoleone e con il conseguente

ritorno di Ferdinando IV sul trono di Napoli (assumendo il nome di Ferdinando I), subito fiorirono ovunque, negli stessi anni, sette segrete di ogni tipo (dai *decisi* di Ciro Annichiarico ai *carbonari*), nel desiderio di sconvolgere lo status quo, anche attraverso azioni al limite della legalità. La setta più presente sul territorio nel ventennio che va dall'inizio del secolo al biennio 1820-21 – quando re Ferdinando I promulgò la Costituzione e poi, abrogandola, dette l'avvio a una nuova serie di moti di rivolta e di repressioni – era quella dei carbonari, al punto da coinvolgere l'intera popolazione intesa, per la prima volta, in tutte le sue fasce sociali. Fu «un ventennio vivace, segnato nella comunità locorotondese da una sincera fede politica e da autentiche manifestazioni di patriottismo, che travalicarono gli inveterati egoismi individuali.» Un'esperienza che, purtroppo, non si è più ripetuta. I carbonari vennero sbaragliati e ad essi si sostituì in paese la Giovine Italia, che non riuscì a replicare il precedente coinvolgimento generale, anche per via della sua politica incentrata su un'idea terroristica di giustizia sociale, finalizzata alla punizione ed eliminazione degli avversari politici (che ebbe il suo apice nell'omicidio dell'incorruttibile giudice Nardelli a opera del cospiratore Antonio Pinto, capace di mischiare vendette personali coi più alti scopi patriottici), o anche semplicemente degli esponenti più ricchi della cittadinanza, che venivano rapinati per foraggiare le casse della rivoluzione. Questo portò alla delazione e cattura dei mazziniani di Locorotondo e alla scomparsa della setta.

Nel 1848 lo scenario si replicò quasi identico nelle sue modalità. Prima il re, Ferdinando II, concesse una costituzione per l'insorgere di alcune proteste popolari, poi nel giro di pochi mesi si rimangiò tutto, scatenando la restaurazione violenta contro i gruppi liberali che nel frattempo si erano costituiti. La differenza maggiore, rispetto ai moti del 1820, stava nel fatto che stavolta questi erano formati per lo più dai ceti borghesi, escludendo le masse popolari, la cosiddetta *plebe*, e questo per-

ché «i borghesi cercavano in tutti i modi di tenere in posizione subalterna i contadini, intuendo che sarebbero stati pericolosi concorrenti, allorché si fosse giunti alla spartizione delle terre demaniali che, come enunciato nel programma politico dei liberali, sarebbe inevitabilmente avvenuta con la caduta della dinastia borbonica». Ancora una volta le speranze di molti finirono nel sangue o, alla meglio, incatenate nelle prigioni.

Allo stesso modo, l'impresa del Mille, nel 1860, vide prima un coinvolgimento più o meno acceso di alcune fasce sociali, a fronte della disillusione delle più deboli, nella speranza delle riforme, a cominciare da quella fondiaria, e poi, una volta che i *piemontesi* presero il potere, l'entusiasmo si trasformò in malcontento e odio una volta che non solo le promesse non vennero mantenute, ma le condizioni, specie dei più poveri, vennero a peggiorare per l'inasprimento delle imposte, la leva obbligatoria, a cui molti si rifiutarono di assoggettarsi, e l'atteggiamento spesso arrogante dei conquistatori. Al malcontento, ancora una volta, si rispose adottando un meccanismo repressivo basato sulla delazione e la violenza poliziesca, i cui più assidui lacché furono proprio i vecchi liberali ora saliti sul carro dei vincitori. In poche parole, cambiavano i padroni, ma per la plebe non cambiava nulla. Abbastanza vergognoso, lo segnala De Michele, quello che successe ai reduci e ai caduti dell'esercito borbonico, tornati a casa dopo la disfatta di Gaeta. Vennero dimenticati, o meglio ancora *rimossi* dalla memoria collettiva, non solo dai conquistatori. A nessuno dei caduti fu concessa una lapide commemorativa pur avendo combattuto per la «patria», mentre ai reduci si impose di iscriversi nel nuovo esercito sabauda per lavare l'onta di avere indossato la divisa sbagliata, costringendo molti di loro, ormai stanchi della guerra, alla diserzione.

Il diffuso malcontento popolare, aumentato dalla fame endemica – la dieta tipica dell'epoca, per un povero, era costituita da verdure e fichi secchi – generò come sempre aspre proteste e le proteste sfociarono in un sentimento antisabauda che invoca-



va, per ripicca, il ritorno dei Borbone. Ne nacque un fenomeno di vaste proporzioni che raccoglieva briganti, ex soldati, prigionieri politici datisi alla macchia e disperati senza futuro e li faceva confluire in bande armate spontanee, che prese il nome di *Grande Brigantaggio* per distinguersi da quello preunitario. Il loro scopo era quello di creare il terrore nella popolazione per danneggiare il nuovo governo, che gli scatenò contro l'esercito e la Guardia Nazionale impegnati in una vera e propria guerriglia. Il fenomeno coinvolse tutto il Sud e favorì la creazione di una mitologia popolare intorno alle loro gesta, cantata strada per strada dai cantastorie. Nelle nostre zone i briganti si mossero intorno alla figura carismatica del sergente Romano. Alla sua morte in battaglia, però, come un po' dovunque nel Meridione, venuta meno la carica politica delle azioni brigantesche, abbandonate persino dall'ex dinastia borbonica, queste bande si sciolsero in piccoli gruppi armati trasformandosi per dispe-

razione in semplici delinquenti che vennero pian piano sgominati attraverso feroci cacce all'uomo ed esecuzioni sommarie – quella che coinvolse principalmente Locorotondo ebbe per protagonista il brigante Francesco Palmisano detto *Malvasia*.

Con la fine di questi movimenti rivoltosi, intorno agli anni Settanta dell'800, cominciava per il Sud una nuova epoca sotto l'unità d'Italia ma nella continua ricerca di una giustizia sociale che non si avverava e continuava a cambiare bandiera confluendo stavolta nei nuovi partiti (dal Partito Liberale a quello Socialista) che animarono la politica del Regno d'Italia fino all'avvento del fascismo. L'opera di De Michele però, con un taglio più drammatico e narrativamente interessante, si chiude su una nota diversa, assai più tragica, pessimistica, rievocando l'epidemia di Colera del 1867 che colpì il paese, decimando la popolazione e trasformando la chiesa della Madonna della Greca, ancora fuori dalle mura, in un lazzaretto.⁸ Nella cura di questi malati perse la vita il medico Giuseppe Valentini, «grande uomo e grande professionista» che si prodigò nella loro assistenza contraendo a sua volta il morbo, e poi, finita l'emergenza, venne presto dimenticato dai suoi concittadini. Come si vede da questo episodio che ha avuto una sua replica nei recenti anni del Covid, la storia spesso – soprattutto quella *rimossa* – non è maestra di niente.

Perché tanto amore proprio per questo periodo storico che torna in più riprese in tutta la sua produzione?

Perché questo periodo costituisce un nodo, anzi il nodo principale della nostra storia meridionale, quando tale storia, con altra fortuna, *avrebbe potuto* prendere una svolta diversa.

8. Cfr Gianfrate 2002. Particolarmente rilevanti ci sembrano le affinità di questo capitolo con un articolo di Mario Gianfrate pubblicato due anni prima sulla rivista *Locorotondo*. De Michele sviluppa e approfondisce le vicende dei protagonisti (il dott. Valentini, le vittime del morbo, gli orfani) rimodellandole sul proprio stile, altrettanto immediato ed essenziale, ma più morbido, meno secco e *agro* di quello di Gianfrate.

Spesso siamo abituati a leggere il Risorgimento come l'unico possibile movimento di «liberazione», venuto dall'esterno a scardinare il vecchio ordinamento. Invece, come si è visto, fra la fine del '700 e la metà dell'800, si susseguirono in Meridione, a ondate continue e periodiche, una serie di moti di protesta e rivoluzionari che o seguivano la scia di movimenti europei – altro che Sud arretrato e fuori dal mondo e dai grandi processi internazionali – oppure maturavano spontaneamente con lo scopo di ottenere maggiori libertà e vantaggi per la popolazione, con la costituzione e con la riforma fondiaria. A ogni rivolta si strappava qualcosa al potere senza mai rovesciarlo, ma probabilmente tutto questo avrebbe alla fine portato a una vera e propria rivoluzione contro i Borboni. Invece le cose andarono diversamente e in tal senso il culmine di suddetti moti fu proprio quello risorgimentale, perché riuscì, non necessariamente in meglio, dove gli altri fino ad allora avevano fallito, compreso Pisacane di cui De Michele scrisse nel 2021, realizzando la tanto discussa Unità d'Italia. Discussa perché, nonostante la retorica che l'avvolse, non risolse affatto le molte questioni meridionali che muovevano le precedenti rivolte, anzi spesso le inasprirono sotto la sorda dominazione sabauda. Quasi tutti gli storici sono ormai concordi nel riferire come le modalità di annessione del Sud al Nord Italia siano da accostarsi, se non nelle intenzioni, certamente nella violenta gestione militare dei territori annessi, più a una guerra di conquista e occupazione coloniale che a una volontà di unità nazionale come l'avevano sognata i patrioti che avevano aderito allo spirito risorgimentale. Lo stesso Risorgimento descritto con enfasi nei libri di storia era qualcosa di più alto e ben diverso dalla dura repressione operata dall'esercito e dalla Guardia Nazionale sulle popolazioni del Sud che si ribellavano alle mancate promesse della concessione di terre, scatenando il fenomeno del brigantaggio che assunse a tratti il carattere di una guerra civile fra popoli che erano stati uniti solo sulla carta ma nella realtà si consi-



deravano diversi, non parlando nemmeno (i ceti più bassi) la stessa lingua. Né la scuola, anche in presenza di libri documentati, ne parlava e ne ha mai parlato in questi termini, causando una vera e propria mistificazione che non dà conto delle molte questioni aperte e ingiustizie subite dopo l'annessione e che si riflettono ancora oggi sui problemi attuali. Fra le altre, resta ancora aperta una domanda che pare fondamentale a definire il grado di ingiustizia subito. La domanda è: il Sud borbonico venne *invaso* per essere depredato di tutte le sue ricchezze perché viveva in una situazione di floridezza economica che lo rendeva appetibile per il Nord? O il Sud è stato *liberato* da una monarchia ormai obsoleta, quella dei Borbone, tanto che molti meridionali parteciparono attivamente all'impresa garibaldina, salvo poi pentirsene al passaggio di consegne ai Savoia?

De Michele, almeno da ciò che appare nei suoi studi, ricostruendo il complesso susseguirsi di rivolte che dalla metà

del 700 si avvicendarono nel Sud fino all'impresa di Garibaldi, sposa questa seconda teoria, ma di contro si schiera fortemente a difesa del fenomeno del brigantaggio, che molti storici tendono invece a depotenziare o sottovalutare come fenomeno endemico, preesistente e criminale. De Michele, invece, pur non negandone l'aspetto illegale, lo legge principalmente come espressione di una sincera rivolta di traditi. Traditi due volte: dai Borboni, e quindi dagli stessi meridionali, e dai Savoia, e quindi dai nuovi conquistatori. Risorgimento «tradito», allora, nei suoi ideali, e tutto «da rifare» come scriveva Nello Rosselli nella sua biografia di Carlo Pisacane.

Mentre chiudo questo articolo, a fine giugno 2024, la produzione storica di Vittorio De Michele riaffiora in tutta la sua piena attualità nei giorni in cui viene approvata alla Camera l'autonomia differenziata.

A seguito di quella riprende, come periodicamente succede, la discussione sulla questione meridionale e prima ancora sull'unità d'Italia che continua ad avere un suo senso per il semplice fatto che non è mai stata apertamente affrontata né risolta, e questo perché tutta la nostra storiografia di Stato si basa sulla *rimozione*: *rimozione* dei fatti prima e dopo l'unità, *rimozione* dei fatti intorno al fascismo, *rimozione* dei fatti intorno al terrorismo, al punto da offuscare qualsiasi possibilità di un dibattito serio che non finisca in semplice opinione. Persino le penne più vicine alla nostra storia meridionale spesso finiscono in pura retorica neoborbonica dimenticando che il primo dovere di ogni storico è nel rispetto delle fonti.

In tal senso, la narrazione storica che fa De Michele è sempre molto attenta a ricostruire i retroscena di ogni avvenimento, senza mai perdere in umanità, e ciò va detto a suo merito: la sua storiografia è sempre umanamente partecipe, sentita, ma non è mai sentimentale, né vittimistica, ed è sempre molto precisa e puntuale nell'individuare e descrivere le motivazioni che

portano dal malcontento alla rivolta, perché tutto recuperi una base razionale, proprio lì dove l'*irrazionalità* del brigantaggio è stata spesso adottata come scusa, per decenni, per farne un fenomeno *rimosso* o descritto dalla storiografia ufficiale come espressione esclusivamente criminale, senza nessuna reale motivazione etica o morale a rivalutarlo.

De Michele ha così provato, iscrivendosi in una storiografia meridionale, non solo a ridare una dignità e un fondamento storico a quella protesta più ampia e storicizzata, tanto da essere presente sul nostro territorio ben prima del Risorgimento e da avere forti connotazioni politiche e insurrezionali già nel *decennio francese* (1806-1815), ma anche a descrivere la complessa trama di fallimenti, egoismi e menzogne, di speranze e delusioni di un popolo «di formiche» che di volta in volta fu tiranneggiato o manovrato in nome degli interessi del potere, e senza che mai si risolvesse uno solo dei suoi problemi; fino al punto che questo nodo irrisolto, questo malcontento del piccolo, spesso piccolissimo individuo vessato dal potere, si trasformava in rivolta violenta all'ordine e alla legge, in altre parole allo Stato.

Ecco dunque che a quattordici anni dall'opera del 2004, nel 2018 De Michele torna in libreria con un secondo volume che ne costituisce da una parte un innesto e dall'altra un approfondimento ancora più ambizioso perché si allarga dal piccolo territorio locorotondese al grande territorio regionale e meridionale, *Gaetano Meomartino capobanda dei Vardarelli, biografia di un brigante pugliese dell'inizio dell'Ottocento*.

È un libro meno ampio nel suo ventaglio cronologico, ma visibilmente più sentito del precedente, assai più agile e coinvolgente, sia per il personaggio descritto, che resta letteralmente nel cuore, sia nella descrizione dei fatti della vita «esemplare» di questa sorta di «Robin Hood delle Puglie», come all'epoca veniva visto dai suoi contemporanei questo abilissimo e scaltro ribelle, uno dei suoi «eroi», accanto a Ciriaco De Vito, per il

suo comportamento anticonvenzionale nei confronti dei disagiati. «Egli – scrive Domenico Blasi nella prefazione al volume – selezionava in modo mirato i suoi obiettivi, colpendo possidenti e ufficiali ma risparmiando e agevolando i contadini, nullatenenti e soldati semplici» addirittura finanziando per loro la costruzione di un ospedale. Ce n'era abbastanza per accendere l'immaginazione e l'ammirazione popolare. Così, l'analisi puntigliosa e rigorosa di fonti spesso inedite ha permesso all'autore «di documentare un vasto fenomeno politico-sociale dalle caratteristiche artatamente distorte e diffuse dalla propaganda del governo borbonico» che prima sfruttò tali movimenti a proprio vantaggio, contro i francesi, e poi li disconobbe o tradì; il testo di De Michele, permette allora di comprendere «che il brigantaggio preunitario non fu cruento terrorismo ma un movimento generato da profonde esigenze sociali».



Particolare della copertina di Gaetano Meomartino, capobanda dei Vardarelli (2018).

Nell'introduzione al volume De Michele, con un bell'espedito narrativo, descrive l'immagine di copertina (evidentemente scelta da lui) in cui si vede un gruppo di briganti accompagnati da una donna con bambino, per parlare del ruolo delle donne fra i briganti, ribelli *ante litteram* che vestite da uomo si aggregavano alle bande di fuorilegge. «Le donne povere della Puglia non si vergognavano di praticare il brigantaggio poiché, così facendo, restavano a fianco del loro compagno nella lotta quotidiana per la sopravvivenza». Si diceva espedito narrativo, perché l'immagine funge da rimando diretto alla fine del primo capitolo, dove scopriamo che sarà proprio una donna, nella narrazione di questa storia, a dare avvio alla vicenda avventurosa del brigante Meomartino, detto *Vardarello*, quando la figlia del carceriere del carcere di Trani, in cui era rinchiuso, lo liberò insieme a suo fratello Geremia e poi fuggì con loro per vivere da brigantessa.

Gaetano Meomartino, originario di un paesino della Capitanata, era finito in carcere dopo una storia simile a quella di molti sventurati della sua epoca. Figlio di povera gente aveva subito tutte le vessazioni di chi sta in basso: povertà, fame, soprusi, lo stupro della madre vendicato con un omicidio. In questo clima di disperazione e violenza era diventato un piccolo delinquente pericoloso per il prossimo. Nel 1799 si era arruolato nelle fila dell'esercito borbonico, aveva dunque disertato a causa della sua intemperanza a un certo tipo di disciplina militare e si era messo a fare il bandito finché era stato arrestato nel 1804 e condotto nel carcere di Trani, dove appunto una donna innamorata gli dette la possibilità di evadere dando così avvio a una maturazione, non solo come soldato, ma anche umana e come capobanda carismatico, nel suo tentativo di districarsi nel complicato periodo storico in cui visse, avventurandosi fra vari schieramenti politici e militari fino a indirizzare la propria strada a un assoluto ideale di indipendenza e a una sorta di primitiva forma di lotta di classe.

Dopo l'evasione del 1805, infatti, Meomartino si ritrovò, in quello che viene definito *decennio francese*, a passare prima agli ordini dei francesi, ma da questi prese le distanze per il loro atteggiamento prepotente, da conquistatori (fra nuove norme fiscali, tasse e leva obbligatoria), oltre che per la suddetta intemperanza che lo mise immediatamente nei guai con la legge; disertò per tornare sotto i Borboni, ma ancora una volta a causa del suo comportamento non riuscì a inserirsi nel clima di continui opportunismi e voltafaccia della politica borbonica, che prima sfruttò i briganti come *irregolari* contro i francesi e poi li disconobbe; disertò ancora e dopo un nuovo arresto con fuga, nel 1809, decise di darsi definitivamente alla macchia e, alla testa di un gruppo di ex soldati, mise a frutto, come capobanda, l'esperienza acquisita sui campi di battaglia. «Con lui il brigantaggio divenne guerra aperta contro lo Stato, strumento di pressione politica, rappresentanza dei diritti civili; così si spiega il grido con cui entrava nei centri urbani: *Viva la libertà, Napoleone, Viva Vardarelli!*»⁹, dove la parola *Napoleone* era più l'espressione di un'ideale di libertà e indipendenza che la persona in carne ed ossa.

Da questo momento, l'opera di De Michele non solo ricostruisce tutto l'itinerario brigantesco di Meomartino, attraverso i numerosi documenti spesso inediti, oltre che il clima storico e politico in cui si mosse, ma ancora più importante ci restituisce le fasi della maturazione umana e sociale di un piccolo uomo che pian piano, da bandito senza coscienza, riesce ad assumere e fare sue una serie di istanze sociali di vasta portata, che rilanciava attraverso delle azioni contro il potere e a favore del popolo, che fondamentalmente lo amò.

Insieme ai suoi fratelli, Giovanni e Geremia, durante la seconda Restaurazione Borbonica tenne in scacco per più di due anni (tra il 1816 e il 1817) l'esercito borbonico, forte del suo carisma

9. Anticipando quello che una cinquantina di anni dopo sarebbe diventato: *Viva Garibaldi!*



di condottiero e della complicità e della benevolenza del popolo, o meglio ancora degli ultimi, verso cui si prodigò con gesti di generosità estrema¹⁰, oltre che della conoscenza di un vasto territorio (spaziando fra Capitanata, Basilicata, tarantino, la Murgia arrivando fino a Noci e con alcune incursioni nel Salento), e dell'incapacità, che metteva spesso in luce, degli ambienti militari. Lo fece con una trentina di uomini a cavallo, fino a diventare un vero e proprio mito per la stampa europea dell'epoca, e nonostante la forte campagna denigratoria organizzata contro di lui dalla casa reale in evidente imbarazzo. In tal senso, per l'interesse che riuscì a scatenare nella stampa che ne diffuse

10. Di questi gesti il più eclatante resta il finanziamento, attraverso il riscatto del rapimento del duchino Francesco Caracciolo, a sua volta leggendario per le modalità di fuga con cui si svolse, di un ospedale con 16 posti letto a Policoro, in Basilicata, il secondo di tutta la regione. Fondato nel 1817, l'ospedale venne distrutto pochi mesi dopo, per rappresaglia, dall'esercito, e arrestati i medici che vi operavano.

e mitizzò ampiamente le gesta, fu un eroe modernissimo.

Venne ucciso in un agguato, nel 1818, a trentotto anni, organizzato con il tradimento di un suo compagno. In seguito la sua figura, di cui non ci resta un solo ritratto, venne a lungo dimenticata (*rimossa*) a seguito del *Grande Brigantaggio* che infiammò il Meridione dopo l'Unità. De Michele, con evidente simpatia, la recupera con queste parole: «Gaetano Meomartino visse in un complicato periodo storico, scosso dai principi della Rivoluzione Francese, attraversato dall'instabilità politica, funestato da continue guerre nazionaliste. Rimase pienamente coinvolto nelle vicende politiche, sociali e culturali del tormentato periodo in cui visse. [...] Sebbene le spinte socialiste cominciasse ad affermarsi con forza crescente, nei 371 articoli della *Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie* promulgata nel 1821 non si ritrova un solo accenno ai poveri e alle loro miserabili condizioni di vita. Fu un brigante a manifestarle al mondo intero, se è vero che, nei giornali europei dell'epoca, il nome Vardarelli veniva sempre associato ai miseri».

Nel numero 54 della rivista *Locorotondo* (dicembre 2021) De Michele chiude quindi il cerchio di questa sua lunga escursione nella storia meridionale fra 1799 e Risorgimento. Lo fa con un pezzo dedicato a suo fratello Luigi, altro importante ricercatore scomparso pochi mesi prima, in cui ricostruisce le vicende del locorotondese Giovanni Giacomo Convertini, un piccolo ladro incarcerato a Ponza che per una serie di straordinari eventi viene fatto fuggire e coinvolto in fatti più grandi di lui, in questo caso l'impresa di Sapri del 1857 in cui perse la vita Carlo Pisacane. Ancora una volta, come si vede, un tentativo di rivoluzione, di stampo sociale e antimonarchico (con Pisacane mazziniano e decisamente contrario all'ingerenza dei Savoia nella liberazione del Sud) che anticipò di pochi anni l'impresa dei Mille di Garibaldi, con modalità molto simili, ma fallendo clamorosamente su tutta la linea. Il piccolo esercito di Pisacane

non solo non riuscì a coinvolgere e smuovere gli animi popolari alla rivolta, ma dopo che fu sbaragliato dall'esercito borbonico fu proprio dalla violenza del popolo massacrato, finito e derubato. Quella che interessa a Vittorio De Michele, però, non è mai la storia di grandi masse, quanto di piccoli uomini che lottano da soli contro il potere, mossi da una spinta personale, da una dignità della persona più che dall'ideale stesso di nazione. Così, fra gli altri, ci svela De Michele, partecipò all'impresa di Sapri anche questo piccolissimo locorotondese che rimase accanto a Pisacane fino all'ultimo momento e con grande onore e coraggio, ma come tutti i comprimari e le comparse che fanno la storia venne presto scordato.

Gli ultimi scritti di De Michele sono quasi tutti pubblicati sulla rivista *Locorotondo*. C'è una importante eccezione. Fra il numero 49 della rivista, che faceva il punto su quanto successo a Grofoleo da quando il giovane dottor De Michele aveva reso pubblici i suoi ritrovamenti nel 1986 e il numero 54 dedicato a Convertini a Sapri, esce un ultimo libro a suo nome, *Valle D'itria. Here is Halloween Country*.¹¹ L'opera è una sentita

11. Oltre a quelli fin qui menzionati, di Vittorio De Michele esistono altri tre libri, uno di ricerca storica e due fotografici, realizzati con tutti i crismi, ma usciti in edizione limitata a fronte di particolari occasioni. Il primo di questi libri, del 2011, è un'opera storica *commissionata* dalla Società Unione Operaia di Mutuo Soccorso di Locorotondo in occasione dei festeggiamenti per il suo centenario, scritta a quattro mani con Nicola Semeraro con «la volontà di allargare l'orizzonte della ricerca» al contesto storico in cui nacque e nonostante «la carenza estrema di documentazione» dell'archivio sodale; per certi versi lontana dagli ambiti di indagine di De Michele, è interessante soprattutto per la descrizione del periodo di formazione della Società all'inizio del '900, in un paese fortemente diviso e immerso nel «bipolarismo fazioso, periodicamente finalizzato alla conquista dell'amministrazione comunale» (Blasi, in prefazione) di *Senussi e Beduini*. L'ultimo di questi libri, del 2023, fotografico, pur contenendo alcuni scatti pregevolissimi, è stato stampato in due sole copie e dedicato a sua figlia Roberta, ha un carattere fondamentalmente privato e familiare, pertanto qui non se ne parla. Il secondo, invece, *Calce viva*, del 2018, è un volume fotografico realizzato in occasione del pensionamento di De Michele come dono di commia-



dichiarazione d'amore per il nostro territorio ripreso in tutti i suoi aspetti paesaggistici, umorali e antropologici, e allo stesso tempo ha uno spregiudicato carattere «turistico». Mostra, però, un altro aspetto dei suoi molti talenti, quello legato alla fotografia, con paesaggi rigorosamente in bianco e nero che per chi scrive hanno il loro apice nell'essenzialità quasi astratta di certi scatti basati sulla cruda povertà del paesaggio esaltata da chiaroscuri di grande morbidezza, plasticità e intensità «cromatica», nella divertita partecipazione con cui viene descritto il rapporto di palpabile complicità fra mondo contadino e animale, e nelle bellissime, intense e drammatiche riprese dei nostri cieli di un

to ad amici e colleghi. Risulta assai interessante perché condivide parte delle foto e dello spirito di *Valle d'Itria. Here is Halloween Country*, di cui costituisce per certi versi un'anticipazione, ma con un più forte minimalismo, evidenziato dall'uso del contrasto, e una maggiore spinta verso il paesaggio spoglio di ogni presenza umana. Valgano come esempio le foto qui pubblicate a pagina 54 e 63.

fatalismo quasi malickiano.¹²

Nell'introduzione al volume, De Michele tende un filo rosso fra paesaggio e storia attraverso il delicato espediente narrativo della lettura del reportage di un soldato inglese capitato qui durante la guerra. «L'idea di un libro fotografico sulla Valle d'Itria – scrive nell'introduzione – che non fosse solo descrittivo dei luoghi, mi è venuta in mente dopo aver letto un articolo del naturalista americano Thomas R. Henry, corrispondente dell'Armata Inglese nella Seconda Guerra Mondiale, scritto durante il suo breve soggiorno a Martina Franca e apparso sul *The Evening Star, Washington* del 2 dicembre 1943. Leggendo quelle poche righe sono rimasto sbalordito. Mi sono chiesto quale forza avesse potuto spalancare la mente di un soldato incupito, devastato e umiliato dalle atrocità della guerra, e aprirla a un mondo fantastico, popolato da streghe volanti su manici di scopa, come se fosse la guerra ad appartenere a un'altra realtà. La sua capacità di descrivere il mondo contadino che popolava la valle, come se avesse vissuto una vita intera da queste parti, lascia senza parole. [...] Ho rivisitato la valle con gli occhi di Henry, soffermandomi sulla sua quotidianità. Ebbene, nonostante le brutture che si sono sovrapposte negli anni, poco è cambiato. Il mondo fiabesco è lì a portata di mano, così come appariva a Henry e come ci veniva raccontato dalle nostre nonne. Ieri come oggi una via di fuga dall'ansia, dalla tristezza, e dalla malinconia. Forse è la Valle d'Itria il nostro Santo Graal, quello che cerchiamo da sempre in ogni angolo della Terra. Il rammarico che a volte mi prende di non aver “spiccato il volo” come tanti miei coetanei che si sono persi nel mondo, è compensato da una vita vissuta nella bellezza di questi luoghi».

12. Il riferimento al cinema di Terrence Malick può forse sembrare eccessivo e va inteso come una suggestione personalissima di chi scrive, ma è difficile dopo aver letto le storie dei tanti ribelli così cari a De Michele e della loro tensione a una libertà e un riscatto quasi impossibili che per questo maturano in rabbia, non pensare alle atmosfere dei suoi film, in particolare della sua prima fase artistica.

Quest'idea delle vie di transito, di questo intricato nodo di strade che in un modo o nell'altro attraversano e danno significato al nostro povero territorio a sud del mondo, come già abbiamo detto più volte, caratterizza ogni opera di De Michele dal suo primo libro al suo ultimo articolo, pubblicato sul numero 57 della rivista *Locorotondo*, un pezzo guarda caso dedicato al passaggio di *Pellegrini e convertiti a Locorotondo nel Settecento*. Pellegrini in grande quantità, ci riferisce De Michele, provenienti da ogni parte d'Europa e del Nord Africa, che visitavano i santuari e luoghi sacri per potersi convertire alla fede cattolica (molti erano protestanti o ebrei, ma vi erano anche musulmani) o per motivi commerciali, seguivano la via francigena o in alternativa la più sicura strada interna che passava per Locorotondo, a testimoniare come da sempre, da prima ancora che venisse indicata come meta turistica dai *tour operator* di mezzo mondo, «la centralità viaria di Locorotondo non è un'esagerazione campanilistica ma è documentata in numerosi fascicoli conservati nell'Archivio di Stato di Napoli»; in uno scambio proficuo dove, al rifugio di una o poche notti, corrispondeva l'arrivo di notizie che tenevano informata la nostra cittadinanza sui fatti del mondo. Ciascuno di questi pellegrini aveva la sua storia personale (vi erano religiosi, penitenti, truffatori, questuanti, prostitute, nobili, ex schiavi liberati) e i suoi problemi da cui spesso fuggiva, oppure arrivava fin qui cercando di porvi rimedio. Alcuni di essi, fra malattie, pirati e briganti trovavano la morte nel viaggio. Altri, nella difficoltà, chiedevano aiuto. In questo senso troviamo particolarmente significativo che l'ultimo paragrafo di questa ricerca, da parte di un medico e di un uomo che stava convivendo da anni con la sua malattia, sia stato dedicato agli Ospedali (*hospitales*) e agli ospizi che nei secoli hanno accolto le persone che si ammalavano in viaggio o vi cercavano rifugio, agli infermi, ai perseguitati, ai reietti, agli zingari ed ebrei qui accolti, un messaggio di grande valore etico e sociale, indirizzato all'accoglienza, alla cura e al rispetto degli

ultimi, da parte di un uomo che agli umili aveva dedicato la sua vita e il suo mestiere di medico. I suoi scritti, così come le sue azioni, non fanno che testimoniare.

Antonio Lillo

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI VITTORIO DE MICHELE

- 1986. *Locorotondo. Rinvenimenti archeologici in contrada Grofoleo. Origini di un centro abitato in Valle d'Itria*, Martina Franca, Nuova Editrice Apulia.
- 1987. Un gioiello dimenticato. La chiesa di Tuttulmo, in *Locorotondo*, n.2, pp. 119-125.
- 1988. Fermenti di rivolta antibaronale nella Locorotondo della prima metà del Settecento, in *Locorotondo*, n.4, pp. 121-150.
- 1990. Le chiese e le istituzioni religiose a Locorotondo nelle sante visite del XVI e XVII secolo, in G. Liuzzi, V. De Michele, P. Cordasco, *Ricerche per una storia di Locorotondo*, Fasano, Schena.
- 1991. La remota antropizzazione della Murgia dei Trulli, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, n.14, pp. 159-166.
- 1993. Il dolmen di Masseria Piccoli fra Martina e Massafra, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, n.16, pp. 17-19.
- 1997. Il tragico epilogo della rivoluzione del 1799 a Locorotondo, in AA.VV. *Ignazio Ciaia e la vicenda Repubblicana del 1799 a Martina, Locorotondo e Fasano*, Fasano, Schena.
- 1998. Gli Appunti di Giuseppe Grassi sul Grande Brigantaggio a Martina, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, n.21, pp. 135-159.
- 1999. Occupazione di terre a Mottola al tramonto del feudalesimo, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, n.22, pp. 99-109.
- 2004. *Movimenti politici a Locorotondo dalla fine del Settecento all'Unità d'Italia*, Fasano, Schena.
- 2007. La scoperta di antiche tombe a San Marco chiarisce alcuni aspetti sulle origini della più antica e popolosa contrada di Locorotondo, in *Cummers*, n.2, 19-24.
- 2011a. La discesa nella Grave di Castellana del francese Follier nel primo Ottocento, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, n.34, pp. 125-128.

- 2011b. V. De Michele, N. Semeraro, *La Società Unione Operaia di Mutuo Soccorso nella Storia di Locorotondo*, Locorotondo, edizione realizzata per il centenario della Società.
- 2012. Il culto nicolaio a Locorotondo tra storia e devozione popolare, in *Locorotondo*, n.38, pp. 9-28.
- 2013. I moti popolari del 1648-1649 a Martina e a Locorotondo, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, n.36, pp. 53-80.
- 2018a. *Gaetano Meomartino, capobanda dei Vardarelli. Biografia di un brigante pugliese dell'inizio dell'Ottocento*, Martina Franca, Artebaria.
- 2018b. *Calce viva*, Locorotondo, edizione limitata.
- 2019. Grofoleo non per caso, in *Locorotondo*, n.49, pp. 21-33.
- 2021a. *Valle D'itria. Here is Halloween Country*, Bergamo, Layout.
- 2021b. Una storia mai raccontata. Il locorotondese Giovanni Giacomo Convertini con Carlo Pisacane nell'impresa di Sapri, in *Locorotondo*, n.54, pp. 67-88.
- 2023. Pellegrini e convertiti a Locorotondo nel Settecento, in *Locorotondo*, n.57, pp. 9-62.

ALTRE OPERE CITATE O CONSULTATE

- Giuseppe Guarella. 1988. Segnalazione a Vittorio De Michele: Locorotondo. Rinvenimenti archeologici in contrada Grofoleo, in *Locorotondo*, n.3, p. 170.
- Angela Ciancio e Francesca Radina, 1990, Il territorio di Locorotondo nel quadro delle recenti ricerche archeologiche, in *Locorotondo*, n.6, pp. 21-25.
- Francesco Magistrale, 1990. A proposito del volume «Ricerche per una storia di Locorotondo», *Locorotondo*, n.6, pp. 11-20.
- Giovanni Liuzzi, 1998, *Monaci e baroni*, Fasano, Schena.
- Franco Basile, 2000, Recensione a Giovanni Liuzzi: *Monaci e baroni*, Fasano, Schena, in *Locorotondo*, n.14, p. 125-127.
- Mario Gianfrate, 2002, Il colera del 1867 in Locorotondo, in *Locorotondo*, n.17, pp. 87-110.

IL VIRTUAL TOUR SUL TRULLO DI MARZIOLLA

ALESSANDRA NEGLIA - ANGELA ZIGRINO
GABRIELE MUNDULA - STEFANO AMATO



1. ESSERI URBANI 2023 *calcArea*

La quarta edizione di ESSERI URBANI, festival di arte contemporanea, design e architettura, intitolata *calcArea 2023* – tenuta a Locorotondo dal 2 al 17 settembre scorso – è stata una sorta di omaggio alla pietra calcarea tipica della Valle d'Itria, materiale che informa architetture e paesaggi, cultura e pratiche artistiche, con l'obiettivo di contribuire al recupero e alla valorizzazione di questo patrimonio, attivando le comunità che quotidianamente vivono questi luoghi.

Trulli, cummerse, masserie, neviere, lamie, frantoi, aie, fogge e paretoni: sono tante le testimonianze della «*cultura della pietra*» disseminate nella vasta campagna delle Contrade di Locorotondo, opere umane «*conformi all'ordine naturale*», come scrive l'Ing. Pietro Massimo Fumarola nel suo *In Valle d'itria. Cicerone di me stesso* (Schena, 1975). Qui la coltivazione della terra ha trasformato il paesaggio: l'uomo ha edificato per irrigare, recintare, muoversi, abitare e, nel far ciò, ha definito la sua presenza all'interno dell'ambiente naturale, ne ha tracciato i segni del suo possesso.

Il tema dell'architettura in pietra a secco è stato ripercorso secondo le tre direttrici tematiche del paesaggio, delle testimonianze presente e delle prospettive per il futuro: approfondimenti critici di carattere storico e archeologico sulla cosiddetta *cultura lapidea*, accompagnati da una esperienza diretta del territorio, sono stati propedeutici alle riflessioni relative alla salvaguardia e rifunzionalizzazione delle testimonianze del presente, nel tentativo di tracciare percorsi e visioni condivise in grado di lasciare un segno effettivo sul territorio anche per il futuro. A queste tre sezioni, se ne aggiungano ulteriori tre: progettazione e accessibilità, progettazione e nuove tecnologie e co-progettazione dei Cammini.

Pagina precedente.

Gianfranco Baccaro col visore del Virtual Tour. Tutte le foto nell'articolo (a esclusione delle simulazioni digitali) sono di Silvestro Simeone, per gentile concessione dell'Aps U Jùse.

L'edizione 2023 ha ottenuto il Patrocinio di Fondazione Italia Patria della Bellezza e l'Encomio nell'ambito del Premio del Paesaggio 2023 promosso dal Ministero della Cultura; gode inoltre del patrocinio e del supporto del Comune di Locorotondo, della BCC di Locorotondo e della Orizzonti Futuri Onlus.¹

2. Trullo di Marziolla senza barriere grazie alla tecnologia

Grazie al festival *ESSERI URBANI calcArea 2023*, è stato possibile far conoscere il Trullo di Marziolla mediante la realizzazione di un *virtual tour*.

Il Trullo di Marziolla, antico esemplare di architettura rurale a secco, è ubicato nell'omonima contrada di Locorotondo ed è stato oggetto di un recente intervento di restauro conservativo, che ne ha consentito il suo integrale recupero, come effettivamente riscontrabile dalla visita virtuale.² È un bene di proprietà privata, ma che si vuole rendere accessibile a chiunque voglia visitarlo – previo consenso della proprietaria – una volta terminati tutti i lavori previsti. Questa preziosa testimonianza architettonica sarà un luogo in cui poter condividere eventi culturali e conviviali.

1. Partner del progetto sono stati: Ordine Architetti PPC Provincia di Bari | Politecnico di Bari - ADI Puglia e Basilicata | CRSEFA Basile Caramia | Fondazione ITS Agroalimentare Puglia | IISS Basile Caramia – Gigante | GAL Valle d'Itria | Jazzile Cooperativa Soc. | Ecomuseo di Valle d'Itria (Info-Point Locorotondo) | L'Approdo Libreria | Libri nei Vicoli del Borgo, Luoghi da Leggere e Libri da Scoprire | Onlus "Giovanni Paolo II – Locorotondo" | Unione Italiana Ciechi ed Ipo vedenti sez. Bari | Paese Vivrai.

Si ringraziano inoltre: I Trulli di Figazzano | Goodo Ristorante | Tò Apertitivi & Affini | Controtendenza Café | Parrocchia Chiesa Madre | Arch. Pasquale Montanaro | Arch. Gianfranco Baccaro | AS Digitale 360 | CERPA (Centro Europeo di Ricerca e Promozione dell'Accessibilità) Italia Onlus | ITLA (International Terraced Landscapes Alliance) Italia Aps | Scuola Open Source Bari.

2. Sui lavori di restauro del trullo di Marziolla cfr. Leonardo Palmisano, Le indagini archeologiche nel trullo di Marziolla, in *Locorotondo*, n.58, pp. 9-35.



Foto eseguite durante i rilievi per la realizzazione del V Tour.

Nel caso di specie, il *Virtual Tour* è stato realizzato a conclusione dell'intervento di recupero del solo trullo, e non anche dell'area circostante; proprio per questo motivo, ad oggi, il bene non è ancora fruibile nel suo insieme. Ecco che, grazie all'utilizzo della tecnologia ed all'ingegno di coloro che hanno saputo riproporre fedelmente lo stato reale dei luoghi in una realtà



virtuale, l'utilizzo di questo strumento è risultato strategico in quanto si è permesso ai fruitori di accedere in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo al bene, avendo anche la possibilità di personalizzare la visita a seconda dei propri interessi e/o curiosità, in funzione dei contenuti multimediali esplicativi presenti.

Le applicazioni di un *virtual tour* sono molteplici. Si può *testare* preventivamente un luogo, per rendersi conto se aspettative ed esigenze che ci si è preposti di soddisfare durante la visita possono essere ottemperate e in questo modo si ha la possibilità di scegliere con maggiore consapevolezza cosa visitare; ma soprattutto si ha la possibilità di avvicinarsi a un bene di interesse storico o architettonico che per sua natura presenta delle barriere architettoniche inaccessibili a fruitori diversamente abili, o delle caratteristiche strutturali tali da rendere impossibile predisporre supporti funzionali. In tal caso il *virtual tour* ha la capacità di *valorizzare* un bene storico abbattendo qualsiasi tipo di barriera.

3. Futuro di pietra. Presentazione promo del *Virtual Tour sul Trullo di Marziolla*

Il 13 settembre, durante la quarta edizione del festival ESSERI URBANI, è stato presentato alla comunità di Locorotondo il *Virtual Tour a realtà immersiva* realizzato per il trullo di Marziolla in collaborazione con l'azienda lombarda AS Digitale 360.

Grazie alla possibilità offerta dalla tecnologia, è stato possibile effettuare un lavoro molto preciso di scansione volumetrica dello spazio reale per restituire infine un gemello digitale completo avente tutte le caratteristiche dell'area oggetto d'intervento e che comprende quindi anche l'aspetto materico e tridimensionale del manufatto.

Pagina a fianco. Un estratto del V Tour del Trullo di Marziolla.

L'operazione di restituzione digitale ha come obiettivo quello di diventare uno strumento di divulgazione innovativo della storia del luogo e, di conseguenza, della regione pugliese.

Uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 è proprio quello di permettere a tutti l'accesso a un sistema d'istruzione di qualità, senza distinzioni tra fasce sociali e possibilità economiche.

In questo senso, dotare la comunità di un servizio come quello della realtà immersiva, colpisce perfettamente il bersaglio, considerando anche che – insieme alla famiglia Zigrino proprietaria del bene – si è deciso di rendere pubblico l'accesso al servizio di visita virtuale.

Entrando più nello specifico, il *Virtual Tour* presenta elementi che richiamano specificatamente il mondo della *gamification*. Una planimetria 3D dell'area permette di apprezzare l'intera volumetria, mentre la planimetria 2D (insieme allo strumento di misurazione) consente all'utente di scoprire in autonomia le dimensioni del trullo.

Oltretutto, l'aspetto che più interessa questo lavoro è l'inserimento delle informazioni utili a comprendere la storia ed alcuni passaggi degli interventi di restauro effettuati prima dell'intervento di digitalizzazione, arricchite con immagini e video di supporto.

La presenza di queste informazioni all'interno del modello, trasformano il *Virtual Tour* in uno strumento di conoscenza completo ed al passo con l'innovazione, sostituendosi di fatto alla divulgazione analogica classica tramite brochure, cataloghi ed altri materiali cartacei.

Oltre a tutti questi fattori poi, esplorare il *gemello digitale* è un'esperienza dinamica, in quanto si ha letteralmente la possibilità di andare dove si preferisce, lasciando all'utente il totale controllo sulla visione del trullo. In questo modo, non si è più vincolati ad una fruizione statica del materiale come possono essere le fotografie e i video ma si passa ad un livello successivo.



13 settembre, test ufficiale del V Tour, con (da sinistra) gli architetti Gianfranco Baccaro che ha curato i lavori di restauro conservativo del Trullo di Marziolla, Pasquale Montanaro e Gabriele Mundula.

Infine, tra le possibilità offerte dal servizio vi è anche l'abilitazione alla connessione con i visori a realtà aumentata, che permettono di provare l'esperienza in maniera totalmente immersiva. Grazie alla tecnologia, infatti, viene data l'opportunità di *camminare* letteralmente nel modello e simulare una visita reale del luogo, apprezzando in prima persona lo spazio e i dettagli.

Ora, è chiaro che la dotazione in oggetto non può sostituire del tutto una reale fruizione del bene, in quanto è impossibile coinvolgere totalmente l'utente (il senso del tatto ad esempio, utile per percepire la materia, non può essere ricreato) ma, perlomeno, garantisce un'esperienza che *più si avvicina* a ciò che la realtà è, quindi senza alterazioni od altri artifici di natura umana.

In un momento storico in cui la digitalizzazione sta diventando sempre più un tema centrale riguardo alla diffusione delle informazioni e non solo, avere a disposizione di tutti un esempio di così alto valore per la storia artistica, architettonica e urbana del paese, dimostra quanto le nuove generazioni, molto più vicine e ricettive riguardo i temi di attualità, siano in grado di modificare radicalmente il modo di vivere delle comunità in cui operano, colmando quel gap che purtroppo, inevitabilmente, si è creato tra le generazioni passate, a causa della loro incapacità ad assorbire del tutto i nuovi sviluppi tecnologici.

4. Link

Il *V Tour sul trullo di Marziolla* è visitabile a questo link:
<https://my.matterport.com/show/?m=QJ7t4ykd6PL>

O attraverso questo QR Code:



*Alessandra Neglia, Angela Zigrino,
Gabriele Mundula, Stefano Amato*

DI ALCUNI DIPINTI NELLA CHIESA MADRE DI LOCOROTONDO SECONDA PARTE

PASQUALE MONTANARO



Giuseppe riconosciuto dai fratelli

Tra i dipinti esposti lungo le alte pareti della sagrestia della chiesa Madre, vi è una tela (foto 1) il cui soggetto non è di immediata individuazione, tanto che in precedenti recensioni dell'opera si è tentato di darle un titolo riconducendo impropriamente la scena a qualche episodio dei Vangeli in cui Gesù è di fronte ai discepoli. In realtà si tratta della avventurosa vicenda umana e biblica di *Giuseppe l'ebreo* riportata nei capitoli 37-50 del Libro della Genesi, e in particolare del momento in cui egli, in Egitto, *si fa riconoscere dai fratelli*. Il dipinto (circa cm 175 x 120 di altezza), restaurato poco più di una trentina di anni fa, mantiene in generale una discreta leggibilità e lascia intravedere una originaria vivacità cromatica, purtroppo venuta meno nei dettagli delle zone in ombra, ma ancora evidente nelle vesti di Giuseppe e nel tratto di cielo dello sfondo; nonostante ciò il dipinto suscita un certo interesse per il buon disegno delle figure, la loro studiata articolazione e per l'ambientazione architettonica e paesistica. Andando a cercare nel repertorio storico artistico questo episodio di *Giuseppe riconosciuto dai fratelli* o *Giuseppe si rivela ai fratelli*, come viene altrimenti indicato, si scopre che è un tema piuttosto raro. La storia, invece, è alquanto nota:

Giuseppe, prediletto tra i dodici figli del patriarca Giacobbe, era odiato da questi ultimi, i quali, dopo aver desistito da volerlo uccidere, decisero di sbarazzarsene vendendolo come schiavo, facendo credere a Giacobbe che il ragazzo era rimasto vittima di una bestia

Pagina precedente.

Pier Francesco Mola, *Giuseppe saluta i suoi fratelli*, Parigi, collezione privata.

NOTA.

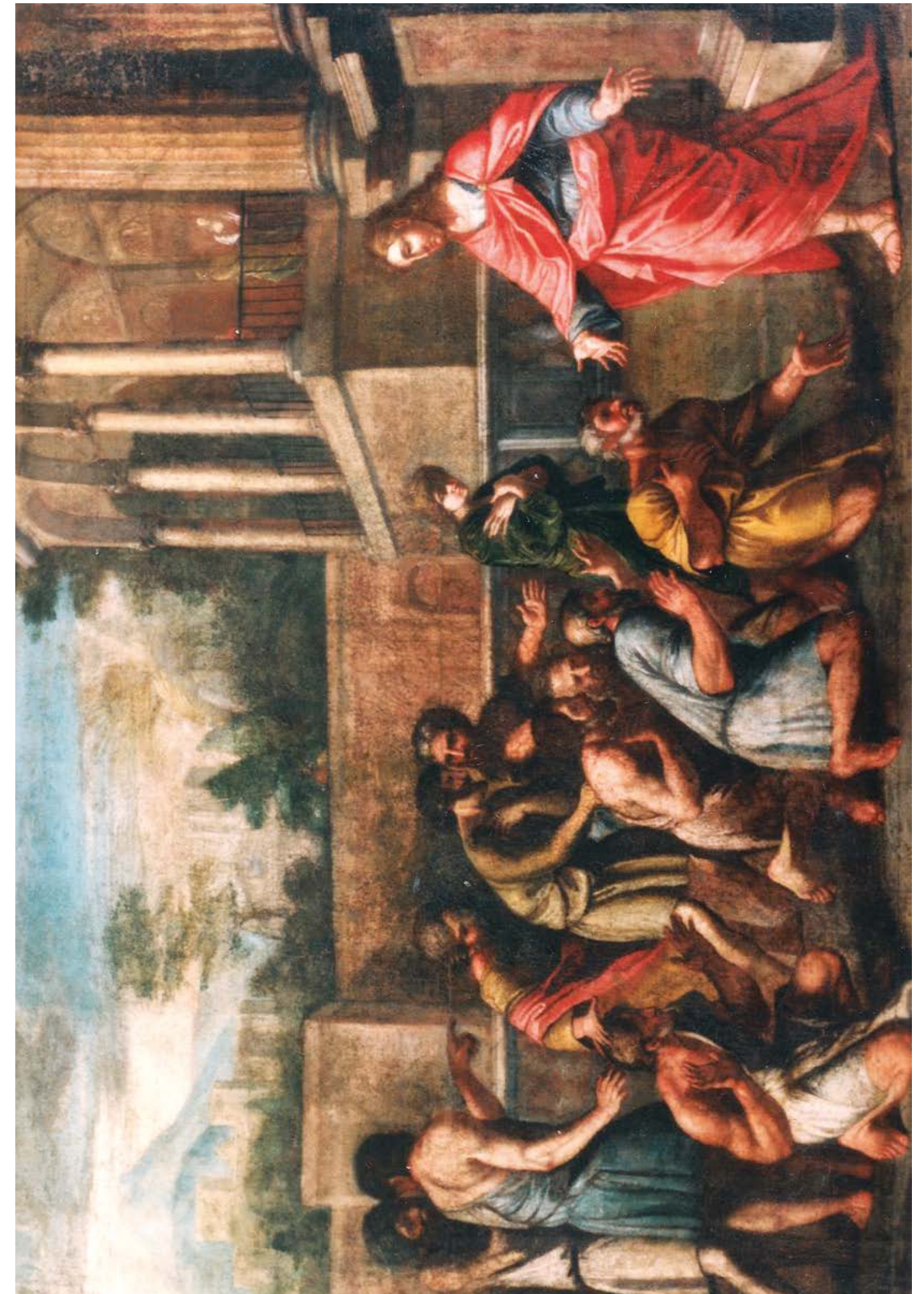
Per la prima parte di questo studio Cfr. rivista *Locorotondo*, n.54 dicembre 2021.

feroce. Condotta in Egitto, ove patì la condizione di servo e alcuni accadimenti avversi, Giuseppe ebbe presto occasione di distinguersi per integrità morale e saggezza, fino ad acquistare la fiducia del faraone, del quale aveva saputo interpretare i sogni, e che arriverà a nominarlo suo viceré. Giuseppe si ritrovò, così, a gestire le risorse del paese in un lungo periodo di una carestia che coinvolse anche i popoli vicini. Ed è allora che egli, un giorno, si ritrovò dinnanzi i suoi fratelli mandati dal padre Giacobbe a comprare grano dagli egiziani; Giuseppe, visti i fratelli intimiditi e riverenti che non lo avevano riconosciuto, assecondò tutto ciò poiché intravedeva nello svolgersi di quegli avvenimenti un disegno divino, finalizzato al perdono e alla riconciliazione fraterna. Così Giuseppe volle metterli alla prova accusandoli di essere spie, ma dopo tre giorni li lasciò ripartire con del grano, trattenendo uno di loro con la richiesta di ritornare in Egitto col fratello più piccolo. Al loro rientro inscenando un finto furto di una coppa minacciò di arrestarli e punirli. Allora uno di loro, Giuda, si offrì come schiavo in espiazione e supplicò Giuseppe di lasciar liberi gli altri per non arrecare altro dolore a Giacobbe, soprattutto di far tornare vivo il fratello minore Beniamino. Di fronte a questo gesto Giuseppe si ravvide dal suo proposito e la sua emozione si fece incontenibile tanto da rivelare la sua vera identità.

A questo punto del racconto preferiamo riportare testualmente i versetti del testo biblico in cui Giuseppe, superata la tentazione di rivalersi sui fratelli per il tanto male ricevuto, sceglie di perdonarli e di accoglierli a braccia aperte; in tal modo possiamo cogliere meglio il contenuto drammatico della scena ben sintetizzata e viva:

Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi

*Pagina a fianco. Foto 1.
Giuseppe si rivela ai fratelli, Chiesa Madre Locorotondo.*



cruciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto. (...) Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.»¹

Torniamo al dipinto: osservando attentamente la scena, alla luce delle parole che l'hanno generata si comprende che siamo di fronte ad un'opera d'arte che non si risolve in una didascalica descrizione della realtà ma si compie in una perfetta interpretazione del momento culminante di un episodio di storia sacra, capace di far avvertire emotivamente anche le fasi precedenti del racconto.

La scena, sviluppata in orizzontale, mostra sulla destra Giuseppe, avvolto in un ampio mantello rosso, che incede verso un gruppo di undici uomini, i suoi fratelli: il protagonista ha le braccia aperte in segno di accoglienza verso coloro ai quali, avendo perdonato il grave torto subito, ha appena rivelato la sua identità. I fratelli a loro volta spiazzati manifestano stupore interrogandosi l'un l'altro e, spaventati per quanto sta accadendo, si gettano in ginocchio in segno di pentimento ma anche di timore reverenziale davanti all'autorità che Giuseppe riveste in Egitto.

Il rettangolo pittorico è diviso in orizzontale dalla linea di un parapetto balaustrato, che delimita l'area esterna di un palazzo di cui si intravedono due colonne scanalate su piedistalli, forse un indizio dell'apertura da dove sembra provenire Giuseppe; le figure sono raggruppate nella metà inferiore mentre la re-

1. *Sacra Bibbia, Libro della Genesi cap.45, versetti 3-8, 14-15.*

stante parte superiore è occupata da un alto loggiato disegnato in scorcio prospettico, come le due colonne precedenti; dalle sue esili ringhiere, quasi impercettibili, collocate nell'intercolunnio del loggiato, si affacciano alcune figure appena accennate. Più in là un'alta muraglia, parallela al parapetto prima citato, separa il primo e secondo piano della scena da un paesaggio con una folta vegetazione in mezzo alla quale emergono, quasi indistinguibili, alcuni edifici notevoli; ancor più in lontananza il profilo sfumato di una montagna, sulla sinistra, e le striature del cielo completano la composizione. Circa la qualità pittorica e stilistica abbiamo già fatto cenno alle figure, disegnate con una disinvolture e correttezza anatomica a tratti quasi monumentale e con pose eroiche; ed al colore che, nonostante l'offuscamento del tempo, è ancora apprezzabile nelle sfumature dei panneggi e nella luminosità del cielo.

Giuseppe riconosciuto dai fratelli – l'affresco originale (1656-1657)

La scena dipinta sulla tela di Locorotondo corrisponde perfettamente a quella di una incisione (foto 2), conservata alla National Gallery of Washington², riprodotta da un disegno a chiaroscuro della collezione inglese della Holkham Hall (foto 3)³ che assieme ad altri faceva parte dei bozzetti preparatori (foto 4 e 5) per l'affresco⁴, appunto intitolato *Giuseppe riconosciuto dai fratelli* (foto 6), opera considerata *summa* di Pier Francesco Mola (Coldrerio 1612 - Roma 1666), pittore di origine ticinese

2. Di questa incisione vi sono altre stampe, ad esempio all'Art Institute of Chicago, alla Galleria Gerda Bassenge di Berlino, e al Rijksmuseum di Amsterdam, nonché sul mercato antiquario.

3. Il foglio fa parte della collezione dei Conti di Leicester, custodita presso la Holkham Hall, la settecentesca dimora di famiglia.

4. Tra i recenti studi pubblicati su Pier Francesco Mola e, in particolare, sulla vicenda artistica legata a questo affresco si rimanda al saggio di Jörg Zutter *L'affresco*

ma attivo a Roma, forse non molto noto ad un pubblico più vasto, ma di riconosciuto valore nel variegato panorama artistico della Roma del Seicento, in un ambito parallelo a quello del barocco ufficiale. L'opera originale, di forma quadrata, presenta Giuseppe a sinistra e i fratelli a destra, mentre il nostro dipinto e l'incisione sono raffigurati nel verso opposto, e in formato più allungato. L'affresco si trova su una parete della celebre Galleria di papa Alessandro VII Chigi, all'interno del Palazzo del Quirinale, attuale residenza ufficiale del Presidente della Repubblica, inserito in un vasto e articolato ciclo pittorico⁵.

Il palazzo del Quirinale in origine era indicato come il *Palazzo in Monte Cavallo*, dal nome che il colle aveva assunto durante il medioevo. Papa Gregorio XIII a partire dal 1573 aveva iniziato la costruzione sulla sua sommità, ritenuta più salubre del Vaticano e del Laterano, per ospitare la residenza apostolica durante i caldi mesi estivi; ampliata sotto i papi Sisto V e Clemente VIII, assunse la definitiva configurazione architettonica con Paolo V tra il 1605 e 1621. Tra 1587 e 1590 Sisto V affidò all'architetto Domenico Fontana la realizzazione dell'ala ovest (la Galleria) prospiciente la piazza, una sorta di enorme corridoio di collegamento tra due precedenti corpi di fabbrica, lunga circa 70 metri con 13 finestre su entrambi i lati. Ma fu papa Alessandro VII Chigi che, tra il 1656 e il 1657, volle ma-

Giuseppe riconosciuto dai fratelli di Pier Francesco Mola nel contesto del ciclo decorativo di Pietro da Cortona per la Galleria di Alessandro VII al Quirinale, pp. 227-257, in AA. VV. *I Mola da Coldrerio tra dissenso e accademia nella Roma barocca*, a cura di Adriano Amendola e Jörg Zutter, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano – stampa Fontana Print, Lugano-Pregassona 2017.

5. «Il ciclo prevedeva nella parte alta delle pareti venti affreschi narranti storie religiose: 18 dell'Antico Testamento e 2 del Nuovo. Gli episodi erano accompagnati da una ricca architettura dipinta che prevedeva colonne binate affacciate su un lussureggiante giardino, e figure maschili offerenti ai lati di un elemento centrale (un'ara o un braciere sacrificale) realizzate in monocromo negli intervalli delle finestre, su una zoccolatura anch'essa monocroma. Dal bellissimo sfondo naturalistico dietro le colonne si nascondono verzure ricche di volatili, fiori, frutti e statue». Paola Pellegrino, *I pittori della galleria di Alessandro VII*, Tesi di Laurea Magistrale in Storia dell'arte, Università La Sapienza di Roma, relat. Caterina Volpi, correlat. Camilla Fiore – a.a. 2016-2017, p.112.



Foto 2. Incisione, National Gallery, Washington.

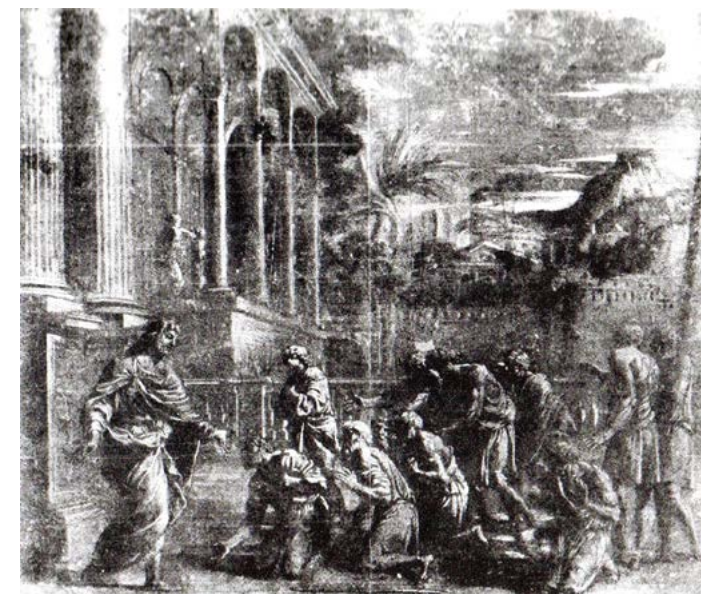


Foto 3. Disegno, Holkham Hall, collezione privata conte di Leicester.



Foto 4. Disegno, Pittsburg, collezione privata.



Foto 5. Disegno, British Museum.



Foto 6. Pier Francesco Mola, Giuseppe riconosciuto dai fratelli, affresco al Quirinale.



Foto 7. Veduta della Sala Gialla, Galleria di Alessandro VII al Quirinale.

gnificare la Galleria, che da allora venne legata al suo nome, affidando la grandiosa impresa decorativa all'architetto e pittore Pietro da Cortona, uno dei protagonisti della scena barocca romana, il quale ideò una articolata composizione di architetture dipinte composte in modo da intelaiare una serie di venti tondi e quadri, destinati ad altrettante scene sacre vetero e neo-testamentarie affidate ad una squadra di ben quindici pittori⁶. A inizio ottocento la Galleria di Alessandro VII venne pesantemente manomessa per la visita a Roma di Napoleone, il quale intendeva trasformarla in reggia imperiale, facendola dividere mediante due tramezzi in tre ambienti attigui, oggi indicate come Sala Gialla, Sala di Augusto o del Trono e Sala degli Ambasciatori; purtroppo l'intervento determinò non solo l'annullamento del grandioso effetto prodotto dalla lunghezza ma compromise l'unità decorativa voluta da Alessandro VII, sovrappo-
nendovi un nuovo apparato di gusto neoclassico⁷. La parte in alto dell'allestimento di finte architetture ideate da Pietro da Cortona andò perduta, mentre i venti affreschi degli ovali e dei riquadri con le scene sacre fortunatamente furono risparmiati.

Per la precisione l'affresco si trova sul lato corto della cosiddetta Sala Gialla (foto 7); quando la Galleria era ancora nella sua originaria interezza, il dipinto del Mola aveva un diverso risalto, assieme a quello collocato sulla testata opposta, raffigurante *L'Adorazione dei pastori* di Carlo Maratti, altro protagonista della pittura barocca romana. Entrambi collocati entro una

6. Una rassegna puntuale di ciascun artista e del suo contributo vedi Paola Pellegrino, *I pittori della galleria di Alessandro VII*, idem, pp. 31-93.

7. Tra il 1812 e il 1813, al tempo dell'occupazione francese al Quirinale, l'architetto Raffaele Stern (1774-1820), individuò nella galleria i possibili appartamenti dell'imperatrice Maria Luisa, in previsione della visita di Napoleone della capitale. «Il progetto di Stern comportò la divisione della galleria in tre ambienti oggi noti come: Sala Gialla, Sala di Augusto e Sala degli Ambasciatori. Per ricavare ulteriori pareti su cui sistemare i possibili arredi furono murate le tredici finestre che affacciavano sul cortile, nuocendo ulteriormente la galleria nella sua luminosità. Gli affreschi seicenteschi furono irreparabilmente compromessi: le quadrature cortonesche furono coperte in alto da dorature e nuovi fregi e in basso da tappezzerie tra le finestre, mentre sulle storie religiose furono apposte cornici dorate mentre altre furono coperte da tele raffiguranti episodi di storia antica», Paola Pellegrino, *I pittori della galleria di Alessandro VII*, idem. p. 112-113.



Foto 8. Tela attribuita a Pietro Lucatelli.

cornice quadrata furono ritenuti dei capolavori già dai contemporanei. «Il fatto che Mola e Maratti, malgrado il formato rettangolare dei loro studi, siano stati invitati a svolgere le rispettive composizioni in forma di affreschi quadrati, catapultò entrambi nel ruolo di protagonisti e fece delle loro opere i pilastri del ciclo decorativo (...)»⁸. Al di là dell'alta qualità tecnica e decorativa occorre sottolineare che il ciclo della Galleria riveste un significato teologico preciso che porta a considerare Giuseppe un

8. Jörg Zutter, *L'affresco Giuseppe riconosciuto dai fratelli di Pier Francesco Mola nel contesto del ciclo decorativo di Pietro da Cortona per la Galleria di Alessandro VII al Quirinale*, p. 246.

precursore di Cristo: «(...) il Giuseppe riconosciuto dai fratelli di Mola si configura come un'allegoria – l'annuncio della nascita di Cristo – che trova un riferimento diretto nell'affresco di Maratti. (...) L'interpretazione del tema veterotestamentario di Mola deve essere letta in questo contesto e come un rimando diretto della scena neotestamentaria di Maratti»⁹.

L'affresco di Mola In particolare fu subito ammirato tanto da segnare molto positivamente la sua carriera: «Il grande riquadro dipinto da Mola, da poco rientrato a Roma, interpreta in maniera grandiosa il tema di Giuseppe riconosciuto dai Fratelli e appare una prodigiosa summa della cultura figurativa di quegli anni, riassumendo la grande pittura di storia, la scena di massa e il paesaggio in tutte le sue diverse sfumature»¹⁰. Il successo artistico toccato da Mola con questa impresa alimentò ben presto un crescente interesse verso la sua vasta produzione, come dimostrano gli innumerevoli studi e la presenza di suoi dipinti e disegni in collezioni pubbliche e private in Europa e Oltreoceano, comprese le moltissime copie presenti sul mercato antiquario.

Per comprendere bene il valore del dipinto di Locorotondo, è utile conoscere qualcosa di più su Mola e sul suo affresco al Quirinale: il pittore, all'età di 44 anni, affrontò questo importante incarico da artista maturo, ormai ricco di un'esperienza formativa svolta tra Venezia Bologna e Roma. Consapevole di avere un certo credito sia presso il Cortona che lo aveva inserito fra gli artisti della Galleria, sia presso lo stesso papa Alessandro VII che certamente lo stimava, Mola si dedicò con grande dedizione alla elaborazione del suo soggetto. In breve tempo, infatti, egli produsse quasi una ventina di disegni preparatori, di cui otto studi di composizioni della scena ed alcuni studi

9. Jörg Zutter, idem.

10. Jörg Zutter, idem, pag. 227, la citazione riportata è di Anna Lo Bianco, nota 2, p.248.



Foto 9. Viviano Codazzi-Filippo Lauri,
Palazzo con giardino e fontana con episodio biblico_



Foto 10. Particolare.



Foto 11. J.L. David, *Il cieco Belisario*, particolare.

di dettaglio per figure singole. Dalla ricostruzione evolutiva di questi bozzetti, alcuni rapidi altri molto dettagliati, emerge che l'impostazione iniziale, più volte rielaborata, era basata su un formato rettangolare del dipinto, così come, del resto, lo spazio messo a disposizione da Pietro da Cortona. Ma quando quest'ultimo optò per una cornice ristretta ad un quadrato, ecco che anche Mola dovette operare una sorta di compressione delle figure dei fratelli di Giuseppe, inizialmente distribuiti a gruppetti nello spazio scenico.

È importante essersi soffermati su questi aspetti non tanto per analizzare il percorso ideativo dell'affresco in sé, in fondo un capolavoro apparentemente lontano da studi storico-artistici locali ma, piuttosto, per sottolineare come il quadro

locorotondese sia in certo qual modo testimone di una delle fasi di studio della composizione e, in particolare, quanto sia corrispondente all'ultimo disegno che Mola realizzò prima della redazione definitiva ridotta in forma quadrata sul muro del Quirinale. Sulla base delle poche ricognizioni svolte finora non è al momento possibile stabilire se vi sia in circolazione altro esemplare dipinto che, speculare e rettangolare come la tela di Locorotondo, sia la precisa trasposizione della stampa di Washington.

Un altro contributo per questa ricerca viene dalla segnalazione, pubblicata qualche anno fa da un antiquario di Roma, Claudio Valiani¹¹, di due copie del dipinto del Quirinale: un affresco di Palazzo Pamphili a Nettuno (dello stesso Mola) e un olio su tela in circolazione sul mercato dell'arte. In particolare ci interessa la tela (foto 8): essa riportata sul retro una doppia firma: *Pietro Lucatelli e F. Mola*. Valiani ipotizza che essa sia un modello preparatorio dell'affresco, non già una copia successiva ad esso; ma l'evidenza del nome di Lucatelli che precede quello di Mola porta a pensare che questo artista abbia copiato l'opera del Mola. Pietro Lucatelli o Locatelli era un pittore di un certo spessore, anch'egli gravitante attorno a Pietro da Cortona e abbastanza richiesto dentro e fuori Roma. Per quanto ciò possa avere qualche collegamento col nostro studio, ricordiamo che egli eseguì tre dipinti per due chiese di Nardò, la città salentina di cui nel 1635 era stato nominato vescovo (senza però venirci mai) Fabio Chigi, il futuro papa Alessandro VII che, ricordiamo, fu il committente del grandioso allestimento decorativo della Galleria del Quirinale. È chiaro che con ciò non si vuole attribuire la paternità del dipinto locorotondese, ma questa circostanza ci fa capire come artisti, opere e committenti qualificati potessero favorire la circolazione di stampe o disegni in ambiti locali.

11. L'articolo è riportato in <https://laristopazzo.wordpress.com/2015/03/20/giuseppe-si-rivela-ai-fratelli/>

La fortuna critica dell'affresco al Quirinale può essere dimostrata anche da quanto altri artisti l'hanno assunto a modello di riferimento: ad esempio *Palazzo con giardino e fontana con episodio biblico* (dopo il 1657), dipinto a due mani di Mauro Codazzi e Filippo Lauri, una veduta di genere con prospettiva architettonica (foto 9) predominante entro cui il secondo artista inserisce delle piccole figure ed una piccola scena di *Giuseppe che incontra i fratelli* (foto 10), riprodotta con orientamento speculare, e certamente mutuata dall'affresco del Mola, dato che Lauri era tra i pittori attivi della Galleria al Quirinale; o, ancora, il dipinto *Il cieco Belisario* (1781) del pittore neoclassico francese J.L. David (foto 11), nel quale viene riprodotta la medesima ambientazione scenica, ma con personaggi e storia differenti.

È ampiamente accertato che Mola si circondasse di collaboratori e allievi e che le sue opere venissero replicate in formato pittorico o per mezzo di disegni e incisioni; questa produzione trovò un attivo mercato di collezionisti per almeno tutto il Settecento e Ottocento, veicolando dovunque. Non ultimo la sua opera era apprezzata anche a scopo formativo e didattico: basti pensare che il noto pittore romantico francese Eugene Delacroix raccomandava agli allievi di esercitarsi copiando dal Mola¹².

Anche il dipinto della chiesa Madre di Locorotondo può essere legittimamente inserito in questo sistema divulgativo e di mercato, realizzato forse in qualche bottega romana, poi acquistato e portato fin qui non sappiamo per mano di chi. Può anche darsi, invece, che l'ignoto autore sia stato uno operante lontano da Roma, che non abbia mai avuto la possibilità di vedere l'affresco originale dal vero, e che abbia, invece, realizzato il dipinto replicando, con un ottimo risultato, uno dei vari fogli

12. La notizia è ripresa da un comunicato stampa per la presentazione della *monografia PIER FRANCESCO MOLA (1612-1666) Materia e colore nella pittura del '600*, di Francesco Petrucci, tenuta presso l'Accademia Nazionale di San Luca il 28 febbraio 2013.

a stampa che era in grado di procurarsi a seconda del soggetto che gli veniva commissionato. Non si hanno al momento elementi neanche per determinare la presenza qui di un quadro dal soggetto biblico così inconsueto ed impegnativo, tenuto conto che il contesto locorotondese era evidentemente meno favorevole di quello di cittadine limitrofe economicamente e culturalmente più sviluppate (Martina Franca, Ostuni o Monopoli) ove giungevano opere di firme autorevoli. È pur vero anche che si trattava comunque di un quadro religioso e, in quanto tale, era destinato non solo ad essere ammirato artisticamente ma soprattutto per assolvere la sua funzione catechetica. Collocato chissà su quale parete dell'antica chiesa madre, questo nostro modesto ma dignitoso dipinto si sarà fatto notare per la sua bellezza, e avrà certamente fatto giungere il messaggio cristiano: Giuseppe pur potendosi rivalere sui fratelli per la malvagità commessa nei suoi confronti, sceglie la via della riconciliazione, agendo con misericordia e perdono. Oggi a noi spetta il compito di saper riconoscere il pregio estetico della produzione artistica «minore», e recuperare i valori umani e di fede religiosa di cui essa è portatrice.

Pasquale Montanaro

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Foto in apertura.

www.mutualart.com/Artwork/JOSEPH-SALUE-PAR-SES-FRERES/AD968B8F87973506

Foto 1.

Umberto De Vitti, Brindisi

Foto 2.

www.nga.gov/collection/art-object-page.57621.html

Foto 3.

Fotoriproduzione da Jörg Zutter, *L'affresco Giuseppe riconosciuto dai fratelli di Pier Francesco Mola nel contesto del ciclo decorativo di Pietro da Cortona per la Galleria di Alessandro VII al Quirinale*, p.245 figura 26, in AA. VV. *I Mola da Coldrerio tra dissenso e accademia nella Roma barocca*, a cura di Adriano Amendola e Jörg Zutter, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano, stampa Fontana Print, Lugano-Pregassona 2017.

Foto 4.

www.art.salon/images/pier-francesco-mola_joseph-greeting-his-brothers_AID44730.jpg?f=grey

Foto 5.

www.britishmuseum.org/collection/object/P_1853-1008-10

Foto 6.

it.m.wikipedia.org/wiki/File:Giuseppe_si_fa_riconescere_dai_fratelli_-_Mola.png

Foto 7.

culturificio.org/galleria-di-alessandro-vii/

Foto 8.

laristopazzo.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/03/lucatelli-pro-a-49996-jpg.jpg

Foto 9.

www.pandolfini.it/it/asta-0170/viviano-codazzi-taleggio-berga-mo-1606--201604190103200#iframeFullscreenZoom-1

Foto 10.

idem

Foto 11.

upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b1/David_-_Belisarius.jpg

IL MONDO SPIEGATO DAI BAMBINI

ANTONIO LILLO - I BAMBINI



Fra novembre 2023 e febbraio 2024, all'interno del più lungo «*Girotondo dell'educazione*»¹, progetto realizzato dall'Aps Il Tre Ruote Ebbro col partenariato dell'Istituto Comprensivo Statale Marconi-Oliva e dell'Amministrazione comunale di Locorotondo con lo scopo di valorizzare il rapporto dei più giovani col proprio territorio, è stato realizzato un laboratorio di scrittura chiamato «Intrecci di storie». Tale laboratorio è stato guidato da me insieme alla dott.ssa Gresia Baccaro all'interno di due classi, una di quarta elementare (4a F) e una di seconda media (2a D). Nella 4a F siamo stati coadiuvati dalla maestra Antonietta Sabatino e con la 2a D dalla dott.ssa Chiara De Carlo in rappresentanza del Tre Ruote Ebbro. Finalità del laboratorio era quella di «valorizzare le storie individuali di bambini attraverso esperienze sul corpo, di scrittura creativa e autobiografica», proponendo una serie di esercizi tesi all'esplorazione di sé, della propria realtà familiare, delle tradizioni e del contesto di appartenenza. Fondamentale, dunque, l'incontro con le classi, dentro e fuori l'inquadramento determinato dall'edificio scolastico, e le particolari problematiche, non solo formative, ma più propriamente emotive e relazionali, emerse durante i laboratori, fra testi e azioni prodotte.

In un secondo momento, queste storie, legate alle singole esperienze dei bambini, sono state opportunamente rielaborate in chiave narrativa attraverso il *leitmotiv* del «non ti scordar di me...» per dare loro uno sguardo più ampio e universale

1. Progetto finanziato dal Fondo per il finanziamento di progetti e attività di interesse e attività di interesse generale nel Terzo Settore (art. 72 e 73 D. Lgs. N. 117/2017) – Avviso Puglia Capitale Sociale 3.0, e cofinanziato dal Comune di Locorotondo.

Pagina precedente.

I bambini registrano in studio i testi prodotti durante il laboratorio Intrecci di storie.

I disegni nelle pagine seguenti sono stati realizzati da alcuni bambini della classe 4a F.

possibile, scegliendo e rimontando alcuni frammenti dei vari scritti dei circa trenta partecipanti al laboratorio e attribuendo ai nuovi «ritratti» prodotti dei nomi fittizi per creare delle identità che riassumessero la realtà di tutti i loro amici e compagni, e rappresentassero il contesto della loro generazione per chi verrà dopo di loro. Come da progetto, questi testi hanno dunque sposato il laboratorio di Teatro organizzato all'interno del progetto sopra indicato, realizzato fra gennaio e maggio 2024 e diretto da Catia Caramia, con bambini delle elementari provenienti da altre classi, diventando materiale per dei podcast registrati in studio con Piero Ancona nella fase di chiusura del progetto. Così, quelli presentati di seguito sono i testi realizzati nel laboratorio «Intrecci di storie».

Ecco che i testi scritti da alcuni bambini sono diventati materiale scenico per altri, che non solo li hanno interpretati, ma che li hanno letti e discussi, e questo ha rappresentato, almeno per chi scrive, la parte più interessante e vivida di questo percorso, per capire quanta empatia potesse stabilirsi attraverso il testo scritto fra diverse esperienze, per quanto calate in un identico contesto di appartenenza. I risultati hanno superato le aspettative.

Ad esempio, il testo 5, che parla della morte di una madre, ha scatenato grande commozione, ma anche una accesa discussione, perché la bambina che avrebbe dovuto interpretarlo in studio, non riusciva a pronunciare la frase «poi mia madre è morta», l'immagine le creava un blocco, fino al punto da arrivare a saltarla mentre lo leggeva. I suoi compagni hanno trovato che questa scelta fosse umanamente comprensibile («la morte di una mamma è una cosa talmente orribile che non me la voglio nemmeno immaginare» mi ha detto uno di loro), ma snaturasse il senso del testo e quindi fosse ingiusto verso chi lo aveva scritto. Come risolvere questo conflitto fra lettore e autore non sono riusciti a risolverlo, ma ne è nata una bella e lunga discussione che ci ha dato grandi soddisfazioni al di là dei fini del progetto.



Ancora, fra i maschi il testo che ha toccato le corde più profonde è stato il 13, quello più aggressivo o violento. Come evidenziato dal testo, che riassume l'esperienza di tre bambini diversi, alcuni di loro hanno avuto precedenti esperienze di bullismo a cui hanno reagito come potevano, anche immaginandosi più cattivi e duri di quello che sono. I loro compagni lo hanno percepito.

Altri, per quanto piccoli, hanno già avuto esperienze all'estero, o come figli di emigrati o di italiani che hanno lavorato a lungo fuori e poi sono tornati, quindi vivendo qui ma senza considerarlo il loro paese di origine, cambia il rapporto col territorio che si fa meno viscerale. Rispetto a quella che era la mia generazione e dunque quella dei loro genitori, molti di loro vedono Locorotondo più come un punto di passaggio che non di partenza, e per quanto lo definiscano un «bel posto», nessuno

di loro trova possa offrire nulla al loro futuro, per cui vedono l'ora di partire per farsi una vita all'estero.

I contesti famigliari sono assai variegati. Per alcuni resta fortissimo l'attaccamento alla campagna, intesa come spazio naturale, e ad alcune tradizioni che si esprimono specialmente in cucina (per quasi tutti loro, in entrambe le classi incontrate, le polpette della nonna sono l'immagine più forte di cosa è famiglia in questo contesto). Eppure, molti di questi bambini conoscono la realtà di famiglie separate. Una bambina in particolare ha prodotto testi molto intensi che non sono stati utilizzati perché vi narrava le vicende dei suoi genitori in via di separazione. La bambina chiudeva i propri testi in buste chiuse che ci consegnava nella speranza che li leggessimo, per il bisogno di comunicare la propria sofferenza, ma nell'imbarazzo che venissero condivisi pubblicamente ci ha chiesto che restassero al di fuori del progetto. Abbiamo rispettato le sue esigenze.

Pur essendo un laboratorio di scrittura, il silenzio è stata una delle modalità scelte da questi bambini per comunicare con noi, e noi l'abbiamo assecondata senza forzarli a fare ciò che non volevano. Alcuni hanno preferito partecipare ma non scrivere, altri parlare a voce ma non lasciare traccia. Così questi testi ci parlano anche attraverso ciò che non ci viene detto esplicitamente.

Una sola bambina ha partecipato a entrambi i laboratori, sia come autrice – l'immagine bellissima del pettirosso del testo 6 è sua – che come lettrice, ma per lo stesso pudore espresso nel testo ha taciuto ai suoi compagni di teatro di essere fra gli autori dei testi che stavano leggendo.

Antonio Lillo

1.

Non ti scordar di me, io sono Ivan.

Ho i capelli molto biondi e gli occhi azzurri e sono molto alto per la mia età. Sono italiano, ma prima di venire a vivere qui vivevo con mia nonna in Romania, e i miei genitori vivevano in Italia, poi un giorno sono venuti a prendermi e adesso abito con loro a Locorotondo, ho undici anni e sono uno studente. Mi piace giocare a calcio. Da grande mi piacerebbe diventare un calciatore, perché è la mia passione, oppure lavorare in un ristorante, che è il mio piano B. Ho un segno particolare sul sopracciglio destro, cioè una cicatrice che mi piace perché mi ricorda mia nonna. Quando sono nato dormivo sempre e mi piaceva tanto il formaggio così mia nonna mi chiamava topolino. Giocavamo sempre con mia nonna e la travestivo in mille modi e lui mi portava sempre all'edicola mi faceva scegliere un giochino. Quando avevo 3 anni stavo da mia nonna, stavamo uscendo di casa, stavo scendendo le scale e poi sono caduto dalle scale e mi sono rotto la testa. Sono salito sulla macchina di mia nonna che mi ha portato all'ospedale e quella è stata la prima volta che sono salito su una macchina. Un altro ricordo che ho di nonna è di quando siamo andati tutti insieme al mare, ed era bellissimo perché eravamo tutti insieme e c'erano anche mamma e papà, e io avevo trovato una conchiglia viola brillante che conservo ancora nella mia stanza.

2.

Non ti scordar di me, sono Camilla.

Sono nata l'11 di aprile e da allora vivo in campagna con mia mamma e il suo compagno. Mamma mi dice che solo in campagna posso stare perché ho gli occhi verdi come le foglie, ho una voglia sulla fronte che rappresenta il bacio della cicogna e il naso a patata che però non mi piace tanto. Siccome sono nata in primavera mi piacciono i colori, mi piace disegnare e colo-

rare, mi piace anche correre nell'erba alta quando mi posso nascondere e nessuno mi vede, come se andassi sott'acqua... però come dice mia madre la primavera è piena di spine e io quando arriva primavera non respiro più bene, e delle volte la notte mi sveglio senza respirare e così se non riesco a dormire mi viene da piangere. Quando sono nata ho pianto tanto che la notte ho dormito con mia madre a fianco e lei mi ha coccolata. Così i primi anni piangevo sempre e in questo modo potevo dormire con mia mamma vicino. Poi è venuto il suo compagno e allora ho dovuto cambiare letto. Poi ho iniziato a disegnare e così un giorno mentre disegnavo ho disegnato una cicogna. Poi è nata la mia sorellina Io sono stata un po' gelosa però mia mamma mi ha detto che io sono più silenziosa di mia sorella. Poi sono cresciuta e ho incontrato nuovi compagni. Mi piace stare con loro. Da grande voglio diventare più brava in matematica e poi essere pediatra perché voglio che tutti i bambini stiano bene.



3.

Non ti scordar di me, io sono Vito.

Sono quello che si è innamorato la prima volta in un giorno di dicembre che pioveva mentre io facevo il secondo anno di scuola. Allora ho fatto un disegno che è stato il mio primo disegno del mio primo amore e rappresentava una parte di me. Nel disegno c'ero io dentro un grande fiore giallo e grigio che stava vicino al sole e volava sopra un prato a cui batteva forte forte il cuore. Ho piegato il disegno e l'ho messo dentro una busta chiusa e poi ho comprato un anello e ho chiesto a tutti i miei compagni di aiutarmi per la mia dichiarazione. Sono arrivato a scuola prima di tutti gli altri, prima anche del maestro e mi sono nascosto. Loro quando lei è arrivata si sono messi tutti intorno a me come in un coro e quando lei è entrata in classe io allora le ho dato la busta e l'anello e le ho detto «ti amo, vuoi essere la mia ragazza?» E lei mi ha risposto «Ci devo pensare». Questa è la storia del mio primo amore.

4.

Non ti scordar di me, sono Lucilla.

Mi piace la natura, gli alberi, la terra, l'aria fresca, giocare a palla e le tre caprette di nonna. Mi piace quando mi annoio e sto ferma con gli occhi aperti a guardare intorno e faccio sogni a occhi aperti che si disegnano in cielo. Mi piace accarezzare le caprette di nonna sul muso quando chiudono gli occhi. Ho un fratello maggiore a cui voglio molto bene perché quando sono nata i miei genitori hanno chiesto a lui ed è lui che mi ha scelto il nome, anche se qualche volta è cattivo e non mi vuole. Noi viviamo in campagna nella casa vicina a nonna e la campagna è piena di galline e conigli. Mio fratello sa imitare il verso delle galline e dei polli, tanto che certe volte sembra un pollo vero e fa ridere tutti. Non mi piace quando prende a calci le galline. Anche nonna tira calci alle galline e qualche volta le uccide, e

una volta che mio fratello faceva lo scemo e si arrampicò sopra il trullo gli tirò la ciabatta per farlo scendere. Io un giorno stavo giocando a palla e ho tirato un calcio alla palla e ho colpito una gallina che si è fatta molto male e non si alzava e piangeva. Dopo ho capito cosa ha sentito la gallina mentre giocavamo a palla con mio fratello e mi ha lanciato una pallonata in faccia e ho visto tutte le stelle, e ora alle galline chiedo sempre scusa.

5.

Non ti scordar di me, io sono Sara.

Ho una cicatrice sul sopracciglio, che prima pensavo fosse una voglia, ma ne ho tante anche sulle braccia e sulle caviglie, sono piena di cicatrici, questo perché sono molto vivace e non sto mai ferma, solo un po' quando parlo al telefono. Anche mia mamma quando era incinta mi diceva che le faceva sempre male la pancia perché le davvo tanti calci coi miei piedini. Calciavo la pancia e mia madre si sentiva male, quindi siamo andati all'ospedale. Un'altra volta stavo giocando con una mia amica nel cortile di casa mia e sono salita sul muretto, stavo correndo sul muretto e a un tratto sono caduta in un cespuglio senza foglie e c'erano solo rami appuntiti che mi hanno bucata. Usciva tantissimo sangue quindi ho chiamato mamma che mi ha portato a casa per disinfettarmi. Quando ero più piccola mi buttavo sempre giù dalla culla, e mamma mi diceva che ero una peste. Però mi diceva anche «tu sei bellissima, tu sei bellissima» e a me ogni volta mi veniva da ridere e muovere forte le braccia e saltare per la gioia, poi mamma è morta e io sono diventata grande.

6.

Non ti scordar di me, io sono Francesca.

In classe un giorno il maestro ci ha chiesto a quale animale del mondo ci sentiamo più uguali. Tutti i miei compagni hanno scelto animali velocissimi che vivono nella natura selvaggia, ghepardo, leopardo, pantera, puma, lupo, tutti pronti a mangiarti fino all'osso, qualcuno era buffo perché si sentiva insieme ghepardo e koala, velocissimo ma con la voglia di farsi prendere braccio. Una bambina si sentiva come un cervo libero e maestoso, ma che non morde nessuno. Un altro si sente un orso ballerino e una bambina che si chiama Alice si vede come una sardina in scatola, perché è salata. Poi ci sono anche un bambino capra e una bambina coniglio perché vivono in una fattoria. Ma sono tutti animali con i piedi per terra. L'unica, in tutta la classe, che si mette le ali sono io, la più timida, la più pallida, la più imbranata, quella che le cadono sempre le matite per terra e non parla mai con nessuno, e quando parla ha la voce così piccola che non arriva nemmeno alla mia compagna di banco. Ecco, io mi sento un pettirosso, perché sono pronta a dare il mio messaggio, ma quando ci provo mi fa male il cuore.



7.

Non ti scordar di me, io sono Marinella.

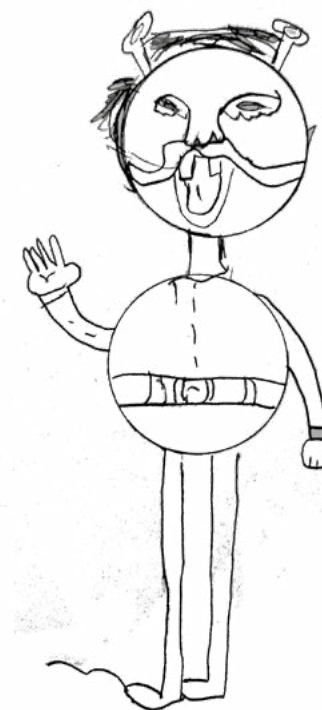
Ho i capelli marroni, gli occhi marroni, ho due voglie marro-
ni sul corpo. Una sul gomito che rappresenta un tè alla pesca e
una del gelato al caffè sulla coscia destra. Sono italiana ma parlo
anche lo spagnolo. Quando sono nata tutti erano contenti an-
che se piangevano tanto, mio padre piangeva e gridava EVVI-
VA, e mio fratello è corso subito da mia madre per prendermi
in braccio, mi hanno lavato e vestito e mi hanno portato a casa,
dove abbiamo pianto perché era appena morto mio nonno. E
mo ho nove anni! Mi piacciono tutti gli sport, ma soprattutto il
calcio, la pallavolo e il nuoto. Quando mi hanno iscritto all'asi-
lo un giorno è successa una tragedia. Mentre giocavo a calcetto
e ho dato una spinta a un bambino e lui si è rialzato con l'occhio
destro tutto rosso e piangeva. Poi gli hanno messo i punti ed
è guarito, ma adesso mi dispiace per lui perché non mi piace
quando la gente si mette a piangere. Un giorno è successo che
mi hanno detto Ti amo Marinella! Questa cosa me l'ha detta
uno di nome Lorenzo e io gli ho dato una spinta come all'altro
bambino, però non è caduto e non ha nemmeno pianto. Così
mi sono innamorata anche io. Dopo non è più successo più
nulla e oggi sono ancora nubile. Lavoro da studente, ma mi
piace mettermi in gioco e spero un giorno di diventare una
nuotatrice professionista oppure di affermarmi nel calcetto o
nella pallavolo. Che altro? Mi piacciono le lasagne e le patatine
fritte!

8.

Non ti scordar di me, sono Caterina.

Sono italiana, alta 1,30 cm. Ho gli occhi vispi e sono molto
golosa. Mi piacciono tutti i tipi di frutti. Le mele, le ciliegie, le
fragole, l'anguria, il melone, il cocco e le pesche, le arance le
amarene, i melograni, i limoni e un poco di meno le banane.

Mi piacciono anche i frutti di mare e gli spaghetti con le vongole. Mi piacciono la pizza e gli hot dog, gli hamburger e il McDo-
nald, subito dopo vengono i tortellini, i panzerotti, la pasta al
forno. Gli spinaci non tanto mi piacciono perché sono verdi, e
nemmeno le lenticchie con e senza buccia. Non mi piace il su-
shi, anche se piace ai miei genitori e me lo fanno mangiare una
volta a settimana. Quello che mi piace di più sono le polpette
che mi fanno pensare sempre ai nonni. *I PULPITT* le chiama
nonna. «*A fatte i pulpitt?*» dice sempre a mia madre quando è
festa e andiamo a mangiare da loro. Poi le frigge nell'olio e me
le dà calde calde. «*I vù i pulpitt?*» mi dice. Mia nonna prepara
anche il pesce fritto, baccalà e gamberi, e le polpette al sugo
e cucina bene la focaccia. Vive con mio nonno in campagna
dove allevano pecore e galli-
ne, e compie ogni desiderio
dei nipoti. Mia nonna cuci-
na e io quando posso l'aiuto.
Mio nonno invece spara agli
uccelli e guarda la televisione
con gli amici. Mi piace quan-
do mi saluta che mi dà una
carezza sulla testa e mi dice
sempre «*Statte bbune!*»



9.

Non ti scordar di me, io sono Mattia.

Sono quello che è stato punito perché ha fatto un buco nel muro per parlare con quelli della classe a fianco, e sono anche quello che ha versato una bottiglia d'acqua nello zaino della sua compagna rovinandole i libri. La maestra si è arrabbiata molto. Ma io le ho detto che il guaio degli zainetti di oggi è che sono impermeabili da dentro come da fuori, e così, quando ci versi dentro una bottiglietta d'acqua, l'acqua non può scivolare fuori. È per questo che i libri dentro si rovinano, è per colpa dei materiali con cui fanno le cose. E se facevano le cose al contrario, i libri di stoffa impermeabile e gli zaini di carta, il mondo andava certamente meglio.

10.

Non ti scordar di me, io sono Leo.

Sono nato ieri il 5 maggio 2010. Volevo nascere a settembre, come mia sorella. Ho cominciato a camminare a 1 anno e mezzo. A 4 anni ho imparato ad andare in bici. A 5 anni cadendo dalla bici ho rotto il braccio. Sono rimasto 5 mesi senza braccio e mi hanno messo 3 cose nel braccio per risistemarlo perché cresceva storto. A 5 anni è nata mia sorella e abbiamo anche preso un cane. A 6 anni ho cominciato ad avere paura delle cose. A 7 anni ho incontrato il mio migliore amico che lo è ancora. A 9 anni sono venuto in Italia. Sempre a 9 anni è arrivato in Italia il covid-19 e abbiamo dovuto stare distanti l'uno dall'altro, anche se non conoscevo nessuno. A 10 anni ho incontrato il mio secondo migliore amico. A 11 anni ho preso la prima comunione. A 12 anni il mio primo cane è morto, ma ne abbiamo preso un altro di taglia più piccola. Poi purtroppo in Ucraina è scoppiata una guerra contro la Russia, mentre quest'anno è iniziata un'altra guerra in Israele.

11.

Non ti scordar di me, io sono Valeria.

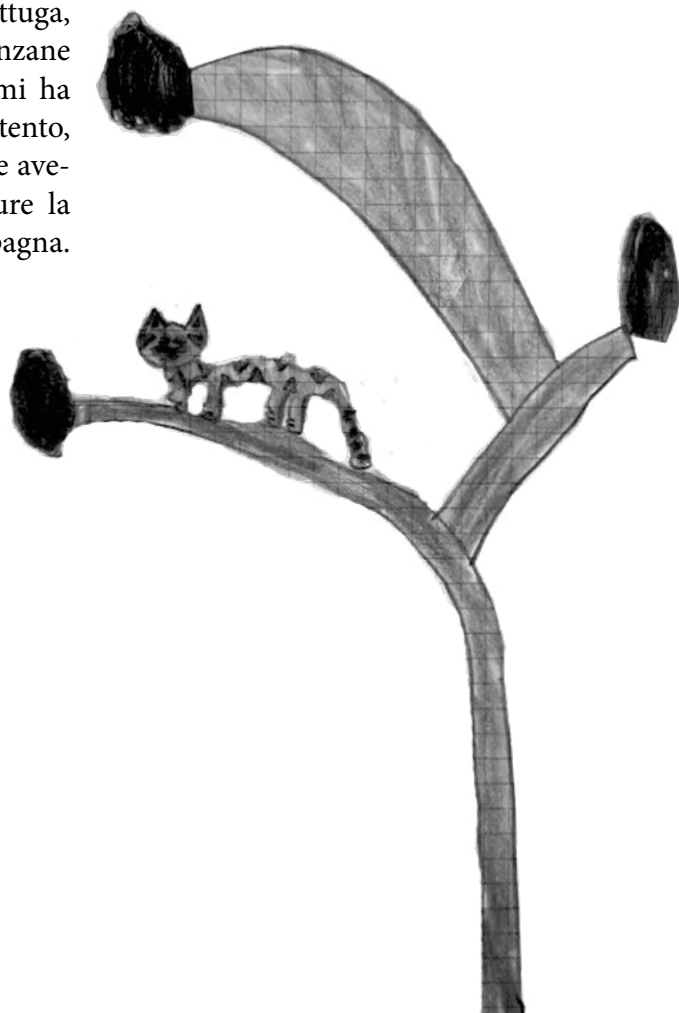
Io mi immagino quando mamma e papà hanno scoperto di me e secondo me erano tutti e due felicissimi perché non me l'ha mai detto nessuno cosa hanno provato nel momento in cui sono nata. Venire a vivere qui per me è stato un trauma, perché i miei genitori si sono separati e all'inizio mi sentivo spaesata, però ho trovato una persona che mi è stata vicino e ora penso che essere la persona giusta per qualcuno è la cosa più importante. All'asilo avevo due amiche del cuore, ma poi fra 1° e 2° elementare non stavo più a mio agio e dalla 3° alla 5° elementare sono iniziati i miei problemi perché mi sentivo gigante, troppo alta rispetto a quelli della mia età, mi ricordo che ero la più alta di tutti, 1,50 e non mi piaceva come cosa e in aggiunta avevo anche i capelli a caschetto che mi stavano malissimo ma non decidevo io, purtroppo. In quel periodo ero sempre sola e nessuno mi considerava ma poi le cose sono cambiate grazie alla maestra che mi ha fatto sentire compresa. Infatti non facevo mai educazione fisica perché avevo paura di essere giudicata dagli altri e la maestra non capiva il motivo poi un giorno mi viene vicino e mi chiede il motivo e io alla fine ho confessato tutto e poi ho ricominciato a farla e ora mi sento molto più sicura di me. Adesso ho un atteggiamento più da ragazza e non fa nulla se sono alta.

12.

Non ti scordar di me, io sono Luca.

Sono un bambino vivace ma sono un po' storto di testa e sono un po' distratto. Mi piace quando io con papà andiamo a 300 km orari e siamo velocissimi! Vrooommmm! Mi piace quando vado sul trattore con nonno. Mi piacerebbe da grande manovrare gli scavatori e fare grandi buchi nella terra. Non mi piacciono le chat di gruppo, anzi le odio. Se penso alla mia vita,

le cose che mi ricordo di più sono quando all'asilo ho baciato la mia ragazzina sulla guancia e tutti gli animali che ho avuto. Ho avuto un gatto che ho trovato in un condizionatore, è durato 3 anni poi è morto. Poi ho preso un pappagallo ed è morto. Poi un pesce ed è morto anche lui. Poi non ho preso più animali per un po'. Poi ho preso un cane randagio che era stato picchiato e lo abbiamo accudito ed è ancora vivo e io e lui siamo un tutt'uno e non lo lascerò mai. Poi in seconda media ho ricevuto due pappagalli, uno blu e uno giallo, cioè un maschio e una femmina, di cui è morto quello azzurro e quello giallo è ancora vivo però è triste. E siamo arrivati ad oggi. Mia nonna mi ha dato in custodia il giardino e ci ha piantato le verdure come ravanelli, sedano, lattuga, carote rosse, melanzane e pomodori, ma mi ha detto di starci attento, che nella vita serve avere il cuore ma pure la testa che ti accompagna.



13.

Non ti scordar di me, io sono Omar.

Sono quello ricciolino al terzo banco a cui piace l'hip hop. Mi piacciono Elon Musk e CiccioGamer89, ma più di tutti Elon Musk, voglio diventare come lui, anche se io non sono come lui, io sono cattivo perché picchio le persone e le sbatto al muro. Anche a tre anni picchiavo gli altri bimbi all'asilo. Io nella mia vita ho vissuto momenti belli e momenti brutti. Prima di vivere qui ho vissuto in Belgio e in Tunisia. Della Tunisia ho molti brutti ricordi perché bevevo l'acqua del pozzo che mi faceva vomitare perché non faceva bene al mio corpo. Anche il prosciutto non mi piaceva. Dopo è arrivato mio fratello, purtroppo. All'inizio era divertente, poi ha iniziato a rompermi. Una volta all'asilo tre bambini mi bloccarono braccia e gambe mentre un altro bambino mi saltava sopra. Poi ho fatto le elementari e non mi sono trovato molto bene. Un giorno uno che credevo mio amico mi rubò il posto e io gli tirai un calcio in testa e gli uscì il sangue. Poi un altro mio compagno mi insultò e mi prendeva sempre in giro. Allora un mio amico incontrò quello che mi prendeva in giro e gli tirò un pugno in bocca e da quel momento non parlai mai più con quello che mi prendeva in giro, ma avevo trovato un amico vero con cui potevo parlare. In quinta elementare ho lasciato i compagni schifosi che avevo e ora sono alle medie. Prima le odiavo perché mi avevano separato dal mio amico, ora invece ho trovato degli altri amici a cui tengo molto. Nella mia vita ci sono persone che mi hanno aiutato molto e mi sostengono anche se non sono buono. Ho fatto un disegno a colori della mia vita. Per ogni anno ho dato un colore. Tanti anni sono neri. Qualcuno è azzurro. Solo due sono rossi ed è quando ho trovato degli amici.

14.

Non ti scordar di me, io sono Monica.

Sono nata quando sono nata, cioè non me lo ricordo, ma mia madre dice che non facevo altro che piangere perché avevo paura di tutti, e mio padre era molto preoccupato per me. Perché sono una dalla lacrima facile. La prima volta che sono andata all'asilo avevo paura e non facevo altro che piangere. La prima volta che sono andata in Albania avevo paura del mare non facevo altro che piangere. A sei anni cado dalla sedia e mi rompo la testa, vado all'ospedale e mi mettono i punti, 11 per la precisione, e io piangevo perché pensavo che se mi mettevano i punti finivo sfigurata. Sono andata in prima elementare, ero spaventata, e piangevo. Anche quando è iniziata la scuola media avevo l'ansia e stavo male, ma ho cercato di sconfiggerla. Prima pensavo a cosa pensano di me le persone, le persone false e che ti fanno stare male. Ma ora voglio stare bene, e stare con le persone che mi fanno stare bene. Tutto è cominciato quando è nato mio fratello e per la prima volta ero felicissima. Sempre quell'anno ho avuto una cagnolina bianca. Quel piccolo fagiolino è morto l'anno scorso e ho pianto di nuovo. A scuola ho anche trovato dei migliori amici, sì perché non mi piaceva né mi piace avere solo una migliore amica o un migliore amico, ma averne tanti. Più migliori amici hai è meglio è per me. Mi piacciono i videogiochi, i film della Marvel e le serie TV e non mi piacciono più tanto i cartoni animati. Da piccola volevo fare la parrucchiera come mia zia, oggi invece voglio fare la criminologa e andare via da qui e vedere il mondo. Nel 2021 sono andata per la ventesima volta in Albania e ora il mare mi piace, non mi fa più paura. Vado in piscina e sto imparando a nuotare da sola. Pochi giorni fa è stato il mio compleanno i miei amici e i miei genitori mi hanno fatto una festa a sorpresa a tema mare. È stato molto emozionante per me e non vi dico come è

finita perché potete immaginarlo da soli. E ora sono qui e sto vivendo la mia vita e spero di viverla il più a lungo possibile.



Filippo Carrozzo
FIABE IN CARROZZA



Filippo Carrozzo, *Fiabe in carrozza*, Giocovelli, Locorotondo, 2024.

Condivido molte cose con Filippo Carrozzo, e soprattutto l'amore per la nostra piccola Itaca, Locorotondo, quello per il narrare orale, ed in particolare quello per le fiabe. Non solo per quelle murgiane che il lettore ritroverà in questo testo, ma per tutte le fiabe: comprese quelle che non abbiamo ancora ascoltato, e che sono lì, da qualche parte; magari infrattate in qualche percorso carsico; pronte a riemergere non appena si ripresentino: un dolce aedo disposto a narrarcele, ed un pubblico, una *'udienza attuale'* – direbbe il nostro maestro *Cirese* – disposto a lasciarsi affascinare ascoltandole.

A questo amore Filippo ed io ci siamo arrivati per vie diverse, ma confluenti.

Io perché sono uno psicologo dell'età evolutiva che non può non interessarsi alle varie forme del narrare orale che da sempre affascinano i bambini. Diceva il grande pedopsichiatra Ajuriaguerra che è impossibile comprendere i bambini se non si ha confidenza con i linguaggi e con le forme di espressività che sono loro proprie: e parlava non solo delle fiabe, ma anche dei fumetti, dei burattini, etc.

Filippo perché da una parte, nella composizione del suo curriculum di attore, doppiatore, e *podcaster*, fondamentali sono stati sempre lavori incentrati sulle fiabe, sui burattini, sulle maschere della commedia italiana. Dall'altra perché ha dato letteralmente voce al narrare orale 'di ogni tempo e paese' dovunque ci sia stata in questi anni la possibilità di raccogliere un'udienza disposta ad ascoltarlo.

Lo ha fatto in tutti i modi: dal racconto a viva voce per strada, alle esibizioni in teatro, o – d'estate – sulle aie secolari ove si batteva il grano; aiutandosi attraverso l'arte della modulazione della propria voce, della mimica, della gestualità e della prossemica apprese nei laboratori in cui si è formato; ha usato l'italiano, ma anche il dialetto (*"Il volgar'eloquio: amallo!"*, diceva Pasolini): usandolo di fronte e chi poteva comprenderne i lemmi, ma anche fuori contesto, in modo che diventasse una specie di caldo grammelot capace di inchiodare nell'ascolto anche l'uditorio più estraneo. E lo ha fatto affidandosi solo alla propria voce (si badi che Filippo è un grande doppiatore!) in

vari podcast che il lettore può ritrovare in rete, e per i quali è stato più volte premiato come fra i più bravi, se non il più bravo a livello nazionale.

Ma il vero *trait d'union* fra me e Filippo sono state proprio le fiabe locorotondesi che ora il lettore ha sotto gli occhi: il sottoscritto le ha raccolte nell'ormai lontano biennio 1982/83 e le ha messe per iscritto in un testo che da poco tempo è stato riedito. Filippo le ha raccontate un po' dappertutto in italiano o in gergo, spesso usando il dialetto alla Dario Fo, come dicevamo prima. E sfruttando le nuove forme espressive offerte dalla rete con un uso sempre sapiente e professionale della propria voce e del proprio corpo. Un *trait d'union* che parte, ma va ben oltre le nostre comuni origini murgiane, poiché si estende fino a comprendere il comune interesse per i molteplici significati che assume il narrare orale, ed in particolare la fiaba.

Perché ci sia una narrazione orale, afferma Aurora Milillo, ci devono essere un buon raccontatore e un'udienza che sia disposta ad ascoltarlo. Il buon raccontatore prima di incontrare la propria udienza attuale deve aver accumulato dentro di sé un insieme di 'canovacci', cioè non di testi rigidamente definiti, ma di trame. E per farlo a sua volta deve aver ascoltato fin da piccolo altri raccontatori che sono riusciti ad avvincerlo.

Nel caso della fiaba queste trame hanno un potere 'terapeutico' volto al sostegno della crescita psicologica. In proposito uno dei più grandi interpreti della

fiaba, Bruno Bettelheim, ricorda come in certe zone dell'India, al tempo in cui si interessava delle fiabe, si usasse prescrivere l'ascolto di determinate specifiche fiabe a tutti gli adulti che fossero in uno stato di sofferenza psicologica.

Sì, avete capito bene: agli adulti! Non c'è da sorprendersi! anche da noi fino a qualche tempo fa le fiabe erano raccontate ad un pubblico che comprendeva sia i bambini che gli adulti.

Altro elemento importantissimo, e direi conseguente: le fiabe ci sono in tutto il mondo, e ci sono state sempre. Ogni cultura cioè ha sentito il bisogno di dotarsi di questo strumento per la cura delle proprie anime. Lo ha fatto attingendo da una parte al proprio universo mitologico, dall'altra al mondo dei sogni. E, siccome il mondo cambia e le culture si trasformano in base alle nuove esigenze di lavoro e di vita degli individui e dei gruppi sociali che le compongono, ne discende che il corpo delle fiabe sia in perenne movimento. Si può dire anzi che ogni raccontatore nel momento in cui si trovi di fronte ad una nuova udienza deve compiere un 'lavoro' di rielaborazione e di adattamento dei propri canovacci a ciò che, intuitivamente, sente essere l'esigenza attuale di quella udienza.

Ciò sembra un lavoro titanico, ma a pensarci bene è ciò che ogni genitore ed ogni nonno fa ogni volta che si siede sulla sponda del letto del proprio figlio e comincia a narrargli una storia.

Da questo punto di vista la differenza fra me e Filippo è che io ho mi sono limitato a raccogliere su nastro fiabe e

racconti di Locorotondo dalle mie raccontatrici e dai miei raccontatori, per poi trascriverle: un lavoro di tipo etnografico volto a lasciar testimonianza di qualcosa che si andava 'ingrottando'. Mentre Filippo ha ridato loro vita, lustrandole, ritrovando e ripercorrendo creativamente le vecchie modalità espressive, ma anche inventandone di nuove, e arrivando perfino ad adattare sapientemente i vecchi canovacci alle nuove e ormai diffuse modalità di comunicazione tipiche dei social.

Filippo, insomma, ed io con lui, vi esortiamo a non demordere e ad osare diventare narratori: i canovacci sono lì. Li possiamo adattare ogni volta che avremo modo di farlo. Li possiamo incrociare, accorciare, o espandere così come intuitivamente ci pare che i nostri figli o nipoti desiderino.

Non saremo bravi come Filippo, ma sicuramente faremo un'opera che serve a loro... e a noi stessi.

Leonardo Angelini



Giovanni Cavallo, *Giallo itriano*, Giacovelli, Locorotondo, 2024.

Pinuccio, Mariuccia e Ciccillo degli Olimpi (Zeus, Hera ed Hermes) si sono trasferiti definitivamente a Locorotondo ormai da venti anni; sono ben integrati nel territorio, stimati e rispettati da tutti.

Un pomeriggio d'estate Angelica Pinto, la più cara amica della moglie di Ciccillo, racconta a Pinuccio una storia accadutale durante l'adolescenza.

Si era invaghita di un ragazzo poco più grande di lei e, la loro, era stata una relazione solo platonica, non essendosi mai frequentati. Casualmente, in un tardo pomeriggio di primavera, si erano

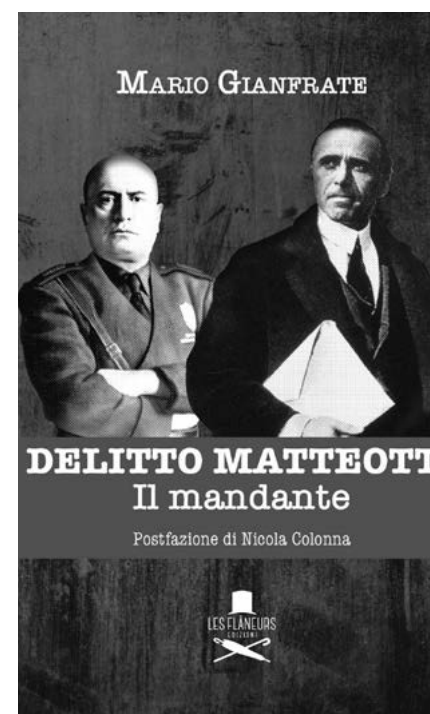
trovati sotto un albero di ciliegio e lui aveva teneramente provato a possederla. La rigida educazione ricevuta aveva dato alla ragazza la forza di resistere all'inaspettata iniziativa e, per ricordare quel particolarissimo momento della sua vita, aveva conservato in un libro cavo della sua biblioteca la candida mutandina indossata.

Angelica – ormai quarantenne, mamma e sposa felicissima all'epoca dei fatti narrati – scopre che il tomo ed il prezioso contenuto sono scomparsi. Disperata, temendo le ire del marito – innamoratissimo ma molto geloso – chiede aiuto a Pinuccio per debellare il latente pericolo. Questi, vinte le iniziali remore anche legali, forma una S.W.A.T. che indaga sino alla scoperta del colpevole.

Ad inchiesta conclusa, Michele, uno della “squadra”, chiede a Pinuccio quale genere di libro potrebbe descrivere quegli eventi.

«Del giallo classico ci sono indiziati, moventi e reati, mancano però l'assassino, l'assassino ed anche l'atmosfera. Penso a Henning Mankell, che ha creato il tormentato personaggio dell'ispettore di polizia Kurt Wallander, il quale doveva gestire l'inquietudine svedese mentre nostro compito è stato far luce su di un pruriginoso caso paesano, dove il corpo del reato non è un Kalashnikov, ma una virginea mutandina bianca. L'ispettore operava in una fredda terra di confine, noi in mezzo a trulli, muretti a secco e masserie... Lui si occupava di bombe, noi di... bombette... Allora cos'è? È giallo, è rosa, è mitologico, è pettegolo,

è iconoclasta, è passionale, è tenero, è impulsivo, è portatore di buoni sentimenti?... È l'insieme di tutto questo! È un Giallo Itriano!»



Mario Gianfrate, *Delitto Matteotti. Il mandante*, Les Flaneurs, Bari, 2023.

Riedizione aggiornata di un celebre titolo di Mario Gianfrate, che alla figura di Giacomo Matteotti (e alla sua tragica e coraggiosa scomparsa) ha dedicato molte delle sue ricerche di storico, delle sue pagine più intense di scrittore e dei suoi ideali politici, «il volume – citando le parole di Alberto Aghemo, presidente della Fondazione Matteotti che firma la prefazione – non è soltanto una brillante, lucida analisi dei tragici eventi che aprirono definitivamente la via alla dittatura in Italia, ma anche un'analisi appuntita,

meticolosa, accuratissima che consente di verificare come nella trascrizione del resoconto stenografico dei funzionari della Camera siano scomparsi, grazie a una occhiuta e certamente non disinteressata regia, elementi preziosi tra i quali diverse interruzioni (una delle quali dello stesso Mussolini!) che, integralmente qui riportate, consentono una rilettura originale e rivelatrice di quel discorso, restituendoci qualcosa che evidentemente si voleva far scomparire.

Dobbiamo dunque alla stampa libera del tempo e all'appassionata ricerca di Gianfrate se oggi abbiamo di quella estrema testimonianza di libertà una ricostruzione più completa, non “emendata” dal regime, non offuscata da filtri ma ricostruita grazie a giornali quali *La Giustizia*, *l'Avanti!* e *l'Unità*, ma anche a un giornale “fascistissimo” quale *La Gazzetta di Puglia*, la cui cronaca è tuttora ricca di particolari inediti».

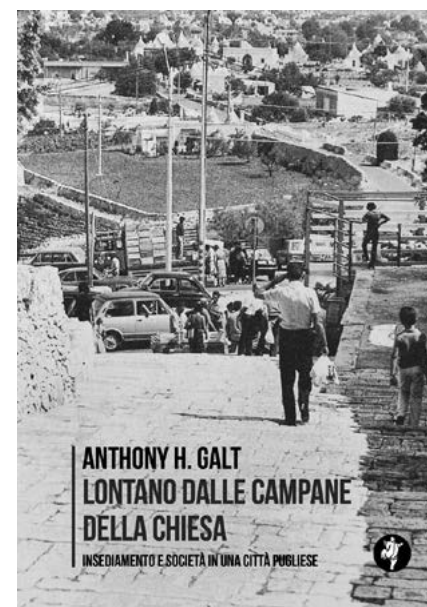


Mario Gianfrate, *Memorie del Novecento. Vita quotidiana a Locorotondo nel XX secolo*, Pietre Vive, 2023.

Primo di quattro agili volumi che passano in rassegna l'intero XX secolo attraverso una formula non molto diffusa ma particolarmente affascinante, di tipo annualistico, dunque con la riproposizione cronachistica dei fatti che hanno segnato, anno per anno, la vita di Locorotondo, in *Memorie del Novecento* scorrono come in un rotocalco immagini e ricordi, articoli di giornale, ritratti, dati e foto d'epoca a far rivivere episodi positivi o drammatici, ma anche le grandi tragedie che hanno caratterizzato il '900,

tracciando in modo preciso e puntuale un secolo che ha visto cambiare profondamente anche il nostro paese.

Questo 1° volume della serie è dedicato al ventennio 1901-1921, quando accanto ai protagonisti della civiltà e della vita politica del borgo si affacciano a Locorotondo importanti fenomeni sociali, talvolta funesti, come la guerra, il colera e l'emigrazione, ma anche i segni di un fermento culturale che, nonostante la povertà diffusa, aveva portato il nostro centro ai clamori della ribalta internazionale attraverso i successi della banda musicale del maestro Gidiuli, e ad alcuni personaggi straordinari come Elvira Catello.



Anthony H. Galt, *Lontano dalle campane della chiesa. Insediamento e società in una città pugliese*, Pietre Vive, 2024.

Frutto di un lavoro durato complessivamente due anni, *Lontano dalle campane della chiesa*, di Anthony H. Galt (1944-2005), è un saggio di antropologia incentrato sulla storia della città di Locorotondo, dal Settecento alla fine del Novecento, presa come peculiare esempio di strategia contadina di adattamento al territorio rurale che differisce dal modello tipico del Sud fino a creare un modello a sé che ha fatto del nostro centro, nonostante le condizioni sfavorevoli, uno dei più agiati della Puglia.

Scritto da Galt attraverso una lunga ri-

cerca sul campo condotta nei primi anni '80 e pubblicato in America nel 1991, questa è la prima traduzione italiana (opera di Giorgio Cardone e di Giovanni Maria Ferri) di un saggio fondamentale per la definizione di una storia sociale, economica e politica del territorio e per estensione del Mezzogiorno, un tassello importante alla nostra bibliografia e anche la testimonianza di un atto di amore raro per la nostra terra da parte di un uomo venuto qui da lontano e a tal punto innamoratosi del nostro paese che qui ha scelto venissero disperse le sue ceneri.

Il libro viene pubblicato con il contributo della BCC Locorotondo, e con il forte sostegno degli eredi di Galt, sua moglie Janice e suo figlio Alex.

La redazione

